

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742106 conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Bruno De Finetti — uno degli 89 — matematico, socio della prestigiosa accademia sfida il missino Alibrandi.

“ARRESTATEMI STAMATTINA ALL'ACCADEMIA DEI LINCEI”

Alle 11, alla seduta inaugurale — con la partecipazione di varie autorità dello Stato — si vedrà fino a dove intende spingersi Alibrandi. Altri due arresti, a Latina e a Pisa. I mandati ora sono esecutivi dappertutto. Interrogati in carcere Taviani e Cicciomessere: l'oggetto « misterioso » è il Pid. Interrogazioni di numerosi parlamentari, proteste sindacali (anche la FLM di Pesaro), autodenuncia dei dirigenti nazionali del Partito Radicale.

Tutto l'antifascismo denuncia la magistratura di Trento per il « 30 luglio »

Sottoscritta dai segretari nazionali della FLM (Galli, Bentivogli, Mattina), dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, dalla FLM e dai partiti antifascisti di Trento e Venezia (PSI, PSDI, PCI, DP, Manifesto, Lotta Continua), dagli avvocati difensori e dagli imputati antifascisti, è stato presentato ieri un esposto - denuncia per le clamorose omissioni della magistratura di Trento nei confronti dei fascisti in relazione al processo « 30 luglio » che si sta svolgendo a Venezia. Insieme all'esposto-denuncia, è stata presentata una lunga dichiarazione di adesione, sottoscritta da Lama, Macario, Benvenuto. E' la prima volta nella storia italiana che si verifica un'iniziativa politica giudiziaria di questo genere. (A pag. 3 notizia del processo).

NON RIESCE IL GIOCO DELLE BR; E NON RIESCE L'INTERCLASSISMO DEL COINVOLGIMENTO. PUR TRA MOLTE DIFFICOLTA':

TORINO OPERAIA sfugge ai ricatti



Lieve miglioramento delle condizioni di Carlo Casalegno. L'antiterroismo setaccia la città. Pecchioli all'assemblea aperta a « La Stampa » si associa all'iniziativa di riorganizzazione a destra dei giornalisti e degli intellettuali proposta da Arrigo Levi. Scarsa l'adesione allo sciopero di un'ora nelle fabbriche. Nel pomeriggio manifestazione in piazza indetta dal sindaco Novelli. (In ultima pagina)

NUOVE CLAMOROSE CONTRADDIZIONI SULLA STRAGE DEL CARCERE DI STAMMHEIM

“HO VISTO BAADER A MOGADISCIO”

Ogni giorno che passa, nuove e clamorose scoperte, strappate con i denti ed in barba agli affossatori ufficiali, smentiscono la versione ufficiale sul « suicidio » di Gudrun Ensslin, Jan-Carl Raspe e Andreas Baader ed il « tentato suicidio » di Irmgard Moeller. A Stoccarda una commissione d'inchiesta nominata dal parlamento regionale è al lavoro per

riuscire le contraddizioni ed occultare la verità; noi siamo oggi in grado di rivelare nuovi elementi (ricostruiti con l'aiuto dell'avv. Heldmann — ieri a Roma — e di altre persone che hanno avuto modo di « vedere da vicino ») che dovrebbero inchiodare gli assassini e bugiardi di stato.

Si addensano, ora assai più che in passato, gli e-

lementi che rendono plausibile una eventuale « esecuzione » (soprattutto di Baader) a Mogadiscio, ipotesi adombrata da diversi giornali (in Kuwait, in Iraq, in Grecia). Baader ha parlato con il funzionario del cancellierato alle 14, non alle 16; l'ultima notizia certa della sua presenza a Stoccarda (la Moeller lo ha sentito chiamare sul corridoio) è delle ore 16; il percorso da

Stoccarda a Mogadiscio potrebbe essere coperto in tempo utile con un mezzo militare ed a partire dall'aeroporto militare Echterdingen-Stuttgart. Il noto scrittore Erich Fried, che vive a Londra, riferisce che un capitano di volo francese gli ha rivelato la presenza di Baader, in quella notte, alla torre di controllo di Mogadiscio; ed a guardare (Continua a pag. 3)

Domani in Piazza a Milano

Sabato pomeriggio manifestazione cittadina a Milano. Oggi alle 18 in Statale assemblea cittadina per discutere come andare in piazza (in penultima).

La farsa continua: arrestato ieri un altro degli 89, Petrachi Antonio

Alibrandi ha tutti contro. E oggi dovrà arrestare un accademico dei Lincei

Ieri mattina polizia e carabinieri hanno dato esecuzione ai mandati di cattura emessi da Alibrandi, nell'inchiesta sui Proletari in divisa. Il bilancio è quello di due arresti: uno è stato operato a Latina, nei confronti di Antonio Petrocchi, che nell'elenco degli 89 era indicato come marinaio presso il distaccamento militare di Roma (questo al tempo delle segnalazioni confluite poi in questa inchiesta, e che come è noto riguardano nella gran maggioranza compagnie che volantinavano, diffondevano pubblicazioni, ecc.). L'arresto è stato compiuto dal nucleo di polizia giudiziaria di Roma. L'altro arresto a Pisa, nei confronti del compagno Venanzio Annibale, militare di leva, trasportato poi al carcere di Pistoia. Nelle stesse ore, a Sulmona, i carabinieri prelevavano un compagno, Damiano Cantelmi, ben sapendo che non fa parte dell'elenco di Alibrandi, per poi rilasciarlo dopo 5 ore.

E' il sogno di come questa provocazione non conosca limiti, e trovi in Alibrandi un arnese dalle tante braccia pronte a colpire alla cieca. Un solo esempio: ieri Alibrandi si è precipitato nell'ufficio del magistrato che si occupa di buona parte de-

gli arrestati sabato 12 novembre a Roma. Cannata si è sentito dire: «Voglio lo questo processo». Si tratta di un processo per direttissima, anzi di più processi, nei confronti di compagni e cittadini che sono stati presi a casaccio, pestati, incriminati nei modi più assurdi. E che ora diventano bersaglio della foia antidemocratica di Alibrandi, il quale oggi infatti è riuscito ad ottenere i processi che si terranno a giorni.

Ancora una volta ci sarebbe da rilevare come questo giudice riesca, fatto rarissimo e abbastanza anormale, a essere contemporaneamente giudice istruttore e presidente di una sezione giudicante, la nona. Ma in fin dei conti è un aspetto secondario, se si pensa al curriculum dell'Alibrandi: insomma ci sarebbe ampia materia per prendere provvedimenti disciplinari, e si resta in attesa di vedere che cosa il Consiglio Superiore della Magistratura intenderà fare. Nel frattempo la provocazione continua, sempre più censurata ed esposta a una critica che sta diventando assai larga. Oggi, venerdì, Alibrandi e la polizia giudiziaria che deve ubbidire alle sue folle avranno un'altra gatta da pelare: dovranno andare ad operare ar-

resti in un covo al di sopra di ogni sospetto, l'illustre Accademia dei Lincei, dove oggi — presenti autorità dello stato e del governo — si terrà la seduta inaugurale. Bruno De Finetti — uno degli 89 — socio dell'illustre accademia sarà lì alle 11.

E' incredibile, ma dimostra a sufficienza come sia stata compilata questa lista, come del resto in genere ogni lista. E' quanto rilevano, in un documento molti docenti dell'università di Roma — da Lombardo Radice che denunciano la provocazione di Alibrandi. Insieme a De Finetti si faranno probabilmente arrestare anche altri compagni. Ma ci si deve chiedere fino a che punto deve continuare tutta questa farsa.

Insomma, questo Alibrandi non può permettersi il lusso di pretendere la consegna di ciascuno degli 89 incriminati, né tantomeno dovrà giocare sul fatto che intanto li ha costretti alla latitanza per mantenerli chissà quanto in questo stato.

Si susseguono, intanto, prese di posizione, assai dure, contro questa vergognosa provocazione. Un gruppo di deputati della Commissione Difesa hanno presentato un'interrogazione ai ministri della

Difesa e della Giustizia. L'hanno sottoscritta parlamentari del PSI (Accame e Martorelli), del PCI (Codrignani, Coccia, D'Alessio, Fracchia, Mirate), di DP (Milani), del PRI (Mammì), del PLI (Bozzi). Si chiede se questa iniziativa — definita «dubbia» — sia compatibile con il processo di riforma democratica delle FF.AA. e con la nuova legge sulla disciplina militare». Anche al Senato interrogazioni: quella dei socialisti Labor, Cipellini e Lepre; chiede se l'iniziativa di Alibrandi non «porti grave turbativa all'ordine democratico». Si ricorda che Alibrandi è comparso alla TV con i mandati di cattura «ha lanciato ingiuste accuse di attentare alla democrazia nel paese». Anche la CGIL-CISL-UIL sta prendendo posizione, e un notevole fermento attraversa i partiti. Tra le altre prese di posizione, citiamo quella dei CdF dell'Italconsult e della Tecnivetro di Roma (si chiede l'immediata revoca dei mandati), di docenti di magistero di Roma, del PSI della Garbatella. Prese di posizione vengono anche raccolte a Messina e in altre città. Infine i dirigenti nazionali del Partito Radicale hanno annunciato un'auto-denuncia collettiva.

Roma - Ridotte le pene agli stupratori di Claudia

Quali sono le "prove" della violenza carnale?

I giudici così intransigenti nei reati contro il patrimonio, si dimostrano ancora una volta "clementi" nel caso di violenza carnale. Tra le compagne presenti in tribunale si riapre la discussione: vincere un processo è solo il primo passo, quello che vogliamo è una trasformazione più grande.

Roma — Forse ci illudevamo di averci fatto l'abitudine, invece anche questo processo di appello contro gli stupratori di Claudia Caputi, ci ha profondamente disgustato. Nonostante l'intervento molto chiaro dell'avvocata Tina Lagostena Bassi, fatto all'inizio del dibattimento a nome della parte civile che invitava il presidente a impedire che anche in questa udienza si ripetesse il linciaggio della parte lesa, insostenibile per tutte le donne. Siamo tutte rabbrivite a sentir rievocare dagli stralci di cronaca che Tina Lagostena leggeva da alcuni giornali, il clima disgustoso e violento contro le donne che gli avvocati degli stupratori avevano creato alla prima istanza del processo (ci ricordiamo tutte «i fucili che sparano da sé», i riferimenti ai film pornografici o alle teorie dell'Altavilla secondo le quali le donne nei periodi mestruali non sono attendibili...).

Inoltre — ha ribadito l'avvocata — deve essere chiaro che questo processo non può essere inquinato dall'accusa di simulazione lanciata da Paolino dell'Anno contro Claudia riguardo alla seconda violenza. «dopo mesi di accurate indagini della magistratura non è emerso alcun elemento di colpevolezza nei confronti di Claudia che rimane solamente indiziata». La parata degli avvocati difensori ha riconfermato che loro innanzitutto dovrebbero stare sul banco degli imputati, senza neppure il diritto alle attenuanti della condizione sociale e dell'emarginazione culturale. Loro, i professionisti per bene, gli uomini di «cultura» hanno di nuovo ribadito in aula la medesima ideologia sessista e violenta espressa dagli imputati.

Il difensore di Fraccastelli si domanda «quali siano le prove della violenza carnale» visto che sul corpo del suo protetto «non ci sono tracce del rifiuto» di Claudia, «la ragazza avrebbe dovuto incidere sulle carni del suo presunto violentatore il suo diniego...» e a dimostrare la "leggerezza" con cui Claudia stessa avrebbe considerato l'episodio l'avvocato dice che invece di correre subito dai carabinieri, la ragazza aveva sentito il bisogno di correre prima

a casa a farsi una doccia... Per l'avvocato di Vinciprova le lesioni riscontrate sul corpo di Claudia e la vaginite, non possono essere considerate prove, quindi... Il difensore di Carlo Sciarra rivendica dignità della toga che indossa («ultimo rimasuglio della gestione sacerdotale della giustizia») e dice che bisognerebbe indagare nella psicologia della vittima, per vedere se era una ragazza «matura».

L'avvocata Magnani Noja respinge con fermezza nella replica la linea dei difensori, fondata sulla mancanza di consapevolezza da parte degli imputati, di commettere un reato, dato che non sarebbe stato abbastanza evidente il dissenso di Claudia, ricorda a tutti le circostanze della violenza: erano circa venti, minacciosi l'hanno schiaffeggiata, minacciata, spogliata. Claudia piangeva...

Il procuratore Generale nella sua requisitoria aveva chiesto che gli imputati fossero assolti dal reato di lesioni (la parte civile invece aveva ribadito l'esistenza di un altro capo di imputazione: il ratto a scopo di libidine e il concorso in lesioni per tutti). I giudici, dopo una breve seduta in camera di consiglio, accettano le richieste del PG e riducono di tre mesi la pena a Carnassali, Lettieri e Franco Sciarra, mentre assolvono (inspiegabilmente) il Vinciprova e il Giuliano (tutti quanti già in libertà provvisoria). Il solo Carlo Sciarra resta in galera perché gli è stata rifiutata la libertà provvisoria anche se la pena è stata diminuita (da 4 anni a 3 anni e sei mesi).

Il commento amaro della madre dei fratelli Sciarra, che se ne è stata tutto il tempo in un angolo muta a seguire il processo. «Non è giusto che mio figlio paghi per tutti, anche se è vero che ha sbagliato»; noi che le eravamo sedute accanto non riusciamo a guardare la sua sofferenza. Di nuovo ci viene da chiederci che cosa è questa giustizia che oggi è stata clemente con dei «ragazzi di borgata» perché si trattava di violenza contro una donna; ma domani, se saranno accusati di aver rubato un motorino, li inchiederà con il massimo della pena.

TRENTO: Processo per le bombe del 1971

«S.M.D. 1/R»: questa sigla — che ha tenuto la scena per ore nell'udienza di ieri al processo per le bombe di Stato del '71 a Trento — è forse risuonata per la prima volta in un'aula giudiziaria. Che cosa significa? Si tratta di una pubblicazione dello Stato Maggiore Difesa che riguarda il segreto politico-militare e le classificazioni di segretezza dei documenti interni ai corpi dello Stato. E' stata invocata per giustificare il fatto che ai documenti che riguardavano le bombe di Trento, i carabinieri avessero imposto appunto la classificazione di «segreto», ma mentre il col. Santoro aveva sempre parlato, per difendersi, di «segreto politico-militare» ieri i generali Grassini e Palombi hanno spiegato che si trattava di un altro tipo di segreto...

Quando i giudici per cercare di capirci qualcosa, hanno allora chiesto di vedere questa pubblicazione, per trovare riscontro alle affermazioni dei due generali, si sono sentiti replicare questa strabiliante: «Anche il testo S.M.D. 1/R che regola le classifiche di segretezza, è segreto, e quindi

In scena il segreto politico militare: "S. M. D. 1/R"



non può essere presentato al tribunale! Questo è stato il tema dominante dell'udienza di ieri, che — come si può capire — ha davvero illuminato di luce sfiorante la storia di questo processo.

Il gen. Giulio Grassini (che, all'epoca delle bombe di Trento, era il superiore diretto di Santoro, come comandante della Regione di Bolzano) ha det-

to di essere stato lui a porre il «segreto» sul documento di Santoro, e di averne compilato un altro, trasmesso al gen. Edoardo Palombi, a quell'epoca comandante della terza Brigata CC di Padova. Quest'ultimo ha detto di avere redatto, a sua volta, una terza edizione del documento, ancora più sintetica (e perché fosse subito recepitibile all'autorità

superiore») inviandola al gen. Pietro Verri, comandante della Divisione «Pastrengo» di Milano, il quale a sua volta lo ha inviato a Roma al gen. Corrado Sangiorgio, comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il quale a sua volta ne parlò, in data 5 giugno 1971, con il ministro dell'Interno Restivo nel frattempo defunto. Un'unica dimenticanza: il gen. Palombi si era dimenticato di trascrivere — nella sua «sintesi» — per i vertici dell'Arma — che le indagini a Trento erano state interrotte quando si era scoperto che la paternità degli attentati veniva attribuita «ad altro corpo di Polizia»! Oggi è la volta del generale Miceli ex capo del SID, del gen. Verri, ex comandante della Divisione «Pastrengo» di Milano, del gen. Ferrara, ex capo di stato maggiore, e del gen. Sangiorgio ex comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Sabato toccherà invece all'ex presidente del consiglio Emilio Colombo. Intanto il tribunale ha deciso di convocare il col. Monte e il questore Musumeci: rischiano l'incriminazione di falsa testimonianza?

Venezia, processo 30 luglio

Mitolo, disgustoso, fa apologia di fascismo

Venezia, 17 — Nella giornata di ieri il fascista Mitolo aveva fatto il possibile, interrogato sui fatti del 30 luglio, per convincere i giudici ed il P.M. di essere un «povero vecchio, dai capelli bianchi, dignitoso, armato solo di argomenti giuridici, tutto teso a riappacificare gli animi». Questa immagine strideva coi gorilla che lo accompagnano in questi giorni ma oggi, dopo l'interrogatorio della mattina, stride ancor più: prima il P.M. e poi gli avvocati degli imputati antifascisti lo hanno sottoposto ad una raffica di domande che lo ha smascherato agli occhi di tutti. Stimolato nel suo «onore di fascista» ha rivendicato tutto: dalla sua divisa di ufficiale della divisione Monte Rosa (una delle 4 divisioni militari della sedicente Repubblica Sociale di Salò, addestrata in Germania) al suo arresto da parte dei partigiani, alla condanna a morte, alla grazia ricevuta dagli stessi partigiani che a-

vrebbero dovuto giustiziare, alla denuncia che lui stesso — graziato — stese contro gli stessi partigiani; i «sessanta giorni di forza» a cui è stato — si far per dire — «condannato» in quanto ufficiale della Monte Rosa per poi essere riabilitato.

Dal 1948, in tutte le successive legislature, è stato consigliere regionale del MSI, anche nel '70 durante l'aggressione fascista alla Ignis. Conosciuto come «duce Von Bolzen» dai sud-tirolesi che in più occasioni sono stati vittime di spedizioni punitive condotte da questo squallido personaggio, sempre pronto a rovesciare le parti.

Ha rivendicato la legittimità della «messa per Mussolini» celebrata ogni anno il 23 aprile.

Ha ammesso di conoscere e di essere amico di famiglia di De Ecoher, responsabile del triveneto di Avanguardia Nazionale, amico di Freda, oggi in carcere per ricostituzione di partito fascista.

E tante altre perle, madrigali di fascismo vecchio e nuovo.

Il massimo dello schifo lo ha raggiunto quando la difesa ha letto un «appello agli italiani» con l'indicazione ad armarsi, con appuntamenti in codice, con frasi vergognose contro la democrazia. Il Mitolo se ne è assunto tutta la responsabilità non solo in quanto direttore del giornale in cui l'appello è apparso ma anche perché ha risposto agli avvocati di condividerne anche oggi il contenuto.

Ha sicuramente aggiunto che è un «testo di satira politica» proprio nel momento in cui gli avvocati antifascisti ne richiedevano formalmente l'incriminazione per i reati contenuti nell'appello stesso. Il tribunale si è riservato di decidere ed ha trasmesso il tutto al P.M. Le compagne ed i compagni presenti hanno salutato con un forte applauso la richiesta di incriminazione.

Denunciati i magistrati del processo '30 luglio'



Tutti gli strumenti ordinari erano stati utilizzati per far capire alla magistratura la gravità delle omissioni e le coperture nei confronti dei fascisti, per i quali nel corso di sette anni le denunce degli operai erano rimaste lettera morta. Ma il Tribunale di Venezia aveva respinto tutte le richieste di nullità e le eccezioni presentate dalla difesa antifascista. A questo punto la incredibile realtà di questo processo è diventata chiara di fronte a tutti; e ne sono state tratte le conseguenze anche sul piano penale, con una iniziativa unitaria che — per le sue caratteristiche e dimensioni politico-giudiziarie — è assolutamente priva di precedenti nella storia italiana.

«La Fed. Cgil-Cisl-Uil nutre profonde preoccupazioni per le vicende processuali sopra esposte, e ampiamente documentate

nell'esposto del 17 novembre 1977», scrivono nella loro dichiarazione i segretari generali Lama, Benvenuto e Macario, aggiungendo: «Ciò è grave perché il risultato è che viene nuovamente estromessa dal processo la realtà dei personaggi nazi-fascisti e delle loro attività dinanzi ai cancelli della Ignis il 30 luglio 1970 e in general nel territorio di Trento». La dichiarazione si conclude auspicando che «la Procura Generale della Corte di Cassazione e il Consiglio Superiore della Magistratura voglia prendere gli opportuni provvedimenti in ordine all'operato dei magistrati, e ciò affinché i comportamenti siano intimamente corrispondenti ad una funzione che è esercitata in nome del popolo italiano e della democrazia secondo i principi antifascisti della Carta Costituzionale».

La «lista nera» ormai è chiaro che non sarà mai consegnata ai magistrati. Il Banco di Roma ha dichiarato che nei suoi uffici non si trova più questo elenco. E' stata perfino nominata una commissione del Banco di Roma che ufficialmente dovrà dichiarare che l'elenco non c'è più, magari aggiungendo che al Banco di Roma c'è una gran confusione che gli uffici sono molto disordinati.

Per il decoro della magistratura non c'è male. Forse saranno emessi altri avvisi di reato, forse qualcuno sarà arrestato, forse è possibile addirittura che si dimetta Barone da amministratore

Conferenza stampa a via dei Volsci

De Matteo: per non riconoscere "la gaffe" spiccherà 96 mandati di cattura?

Mercoledì sera, a via dei Volsci, in un locale occupato, adiacente alla sezione sigillata, il collettivo di via dei Volsci ha tenuto una conferenza stampa riguardante: la chiusura delle sedi e i 36 avvisi di reato per «costituzione di bande armate».

Come già detto ieri in cronaca romana, la conferenza è stata aperta dal compagno Miliucci, dirigente del collettivo, che ha rimarcato la lentezza con cui è stata portata avanti l'istruttoria (10 giorni) e che dalla chiusura della sede dei CAO, non è stata presa alcuna decisione, in merito alla richiesta di dissequestro presentata dai compagni Miliucci e Pifano.

L'istruttoria prima era stata affidata al giudice Viglietta che, dopo aver accuratamente analizzato le motivazioni del sigillo e i nominativi del «Listone», avrebbe dato parere favorevole alla riapertura della sede, per

assoluta mancanza di indizi nei confronti dei 96 accusati di bande armate. A questo punto il procedimento è stato bloccato dal procuratore capo dott. De Matteo, che per non subire «l'onta della riapertura della sede vorrebbe spiccare i mandati di cattura contro i 96».

Miliucci ha proseguito alla conferenza, mostrando la lista dei nomi degli indiziati «per Banda Armata», lista ricevuta tramite posta, «Listone che forniamo noi oggi ufficialmente alla stampa, cosa che avrebbe dovuto già fare la procura, almeno attraverso la comunicazione agli indiziati».

Inoltre, ha asserito che l'ufficio politico, diretto in queste settimane dal vice Spinella, sia stato costretto a fornire 96 nomi in tutta fretta. Questo risultato chiaramente dai nominativi del suddetto procedimento, dove figurano persone totalmente estranee al collettivo: Silvana Ri-

naldi, deceduta nel luglio 1976 appare oggi incriminata per bande armate, Cococcia Pasquale e Caffarra Maria Rosa apparsi sul listone solo perché trovati nella sede durante una delle tante perquisizioni effettuate dalla polizia da due anni a questa parte; i due compagni, di lotta continua, erano nella sede solo per ciclostilare un volantino degli studenti medi. Inoltre sono indiziati nel listone anche dei nappisti o presunti tali: Piccinino Raffaele, Vittoria Papale, ecc. Tutto questo ha come apice della farsa, il nome di alcuni sindacalisti democristiani e socialisti.

A questo punto viene normale chiedersi che credibilità può avere una lista che ha la pretesa di incriminare per «Bande armate» intere famiglie, solo perché erano casualmente nella sede, democristiani, socialisti, ecc. Mancherebbe solo Biancaneve e i sette nani.

Il caso Barone

Troppi nomi importanti nella "lista nera"

delegato del Banco di Roma ma l'elenco non verrà fuori e questa certo una buona notizia anche per Sindona in quanto l'arma di ricatto che ha in mano continua a funzionare. Così questa lista è servita e serve ancora per uno scontro fra gruppi diversi, fra interessi diversi ma molti di coloro i quali conducono il gioco sono dentro questa lista, la sua pubblicazione avrebbe conseguenze mol-

to gravi. E' vero o no che nella lista c'è il figlio del presidente della Repubblica Mauro Leone, è vero o no che ci sono personaggi della destra e della sinistra DC? Ufficialmente non si saprà mai. Certo è che come dimostrazione del rinnovamento nella «gestione della cosa pubblica» è un po' squalida. Ma ugualmente incredibile è come a tutt'oggi i magistrati non abbiano spiccato

mandati di cattura verso coloro che sono responsabili di questa farsa.

Parliamo dell'attuale presidente del Banco di Roma Leopoldo Medugno, degli attuali amministratori delegati Barone e Guidi, dell'ex presidente Ventriglia e così via.

Quante sono le persone che conoscono la lista e che hanno la «bocca chiusa»? Addirittura Ventriglia ha avuto la spudoratezza di affermare: «Ho avuto la lista sotto mano, ma mi sono rifiutato di vederla». Ve lo immaginate Ventriglia, vecchio volpone, che quando gli passa la lista sotto mano si volta con senso di schifo dall'altra parte?

LE NUOVE RIVELAZIONI SULLA GERMANIA

(Segue dalla prima) bene le foto dei direttori uccisi si scopre che non hanno ferite sul davanti, e che quindi una loro esecuzione, alla schiena, magari sulla pista dell'aeroporto, diventa credibile, se si suppone che abbiano aperto spontaneamente l'aereo perché certi della presenza di Baader che — secondo quanto dice il governo tedesco — sapeva la parola in codice da usare per dare certezza ai dirottatori.

Come si vede, materiale per un'inchiesta internazionale ce n'è quanto si vuole: basta sentire quei testimoni, compresi gli ostaggi dell'aereo dirottato, che la commissione di Stoccarda non vuole sentire.

A Stammheim. La commissione ufficiale tuttora non spiega co-

me armi ed «arsenale» siano entrati a Stammheim, ma insomma che in particolare i difensori di sesso femminile non sarebbero state abbastanza ben perquisite nelle parti intime; ma solo due volte — in marzo l'avv. Jutta Bahr-Jeddes ed in aprile l'avv. Alexandra Goy — queste avvocatessine sono entrate in carcere negli ultimi mesi. Gli ultimi 400 grammi di esplosivo, con detonatori, sarebbero addirittura stati ritrovati nella cella già occupata da Ingrid Schubert a suo tempo in una cavità del muro ricoperta col gesso e ripulitura all'olio!

Ormai è certo che l'autopsia non ha accertato i momenti delle tre morti, avvenute comunque in momenti differenti: Baader era già rigido e per-

zionalmente tumefatto, Gudrun Ensslin invece no quando nel pomeriggio gli avvocati entrarono nelle celle (Raspe è morto in ospedale, ma era completamente dissanguato da tempo, con gli organi interni diventati bianchi).

Mentre il sangue sulla pistola di Raspe avrebbe dovuto, in un primo momento, spiegare la totale assenza di impronte digitali, ora si viene a sapere che non era insanguinata; la prova alla parafina ha dato esito negativo per Raspe; per Baader — come noto — ci sono invece tracce di polvere sulla mano destra, mentre era un estremo mancino. Ma la notizia più clamorosa è questa: tre detenuti del sesto piano (quello sotto il piano riservato alla RAF), di cui due rinchiusi in una cella ed il terzo in un'altra, affermano in una lettera di non aver sentito alcuno sparo, benché svegli; ed intanto la commissione d'

inchiesta non è in grado di fornire il nome dell'agente di custodia di servizio quella notte e si afferma che si trattava — del tutto eccezionalmente — di una guardia giovane, in addestramento. La lunga pistola di Baaders, invece, è insanguinata sul solo lato sinistro, come se fosse stato depositato in un lago di sangue piuttosto che sporcata dal sangue grondante da una ferita. La copiosa sabbia sulle suole crespate delle scarpe di Baader tuttora non è stata spiegata; nonostante sia stata vista dai periti dell'autopsia e dagli avvocati, il procuratore Capo Herrmann si arrabbia quando ne sente parlare e dice che non c'era. Ma anche la presenza di copertura di tre esperti esteri all'autopsia non garantisce, in realtà, nulla: il rapporto verrà steso dai soli tedeschi, ed i tre esperti (di Vienna, Zurigo, e Liegi) non ne hanno più saputo nulla.

Alla FIAT SpA Stura riparte la lotta per le categorie

Torino, 17 — Stanno finalmente ripartendo alla Fiat SpA Stura gli scioperi di reparto sui problemi interni della fabbrica. Ieri, dopo tutta una serie di incontri fasulli tra cdf e direzione sul problema delle categorie, durante l'incontro per le qualifiche per la carrozzeria si è arrivati alla rottura delle trattative contestando alla direzione i metodi clientelari e mafiosi di assegnazione di categorie.

Già ieri il secondo turno del montaggio cabine, puntatrici, verniciatura ha scioperato tre ore e mezza. Oggi lo sciopero è continuato in questi reparti sul primo turno con due ore di sciopero per le categorie e contro la repressione Fiat. Durante lo sciopero c'è stata una bellissima assemblea di fronte ai capi, dove è uscita fuori, negli interventi, una netta opposizione ope-

raia alla Fiat sul sistema di assegnazione delle categorie. Sul problema invece della repressione si è detto che se è terrorismo quello delle Brigate Rosse, c'è un fenomeno altrettanto terroristico: quello dello stato che affama gli operai e un terrorismo all'interno della fabbrica da parte dei capi che passa attraverso multe, minacce a chi si inforna e vuole andare all'Inail, minacce a chi ri-

tengono assenteista, trasferimenti delle avanguardie e così via.

Scarsissima è stata la partecipazione allo sciopero nel resto della fabbrica per l'attentato a Casalegno. L'adesione è stata del 10 per cento: lo sciopero è stato totale alle carrozzerie, ma solo perché era già stato fissato sulle categorie.

Cellula operaia di LC SpA - Stura

Alfa Romeo: no agli straordinari

Milano, 17 — La direzione dell'Alfa Romeo, percorrendo la strada tracciata da Agnelli, senza neppure consultare l'esecutivo di fabbrica, ha oggi appeso un comunicato in cui si comandano 1.500 operai per straordinari al sabato, motivandolo con il lancio della nuova vettura «Alfettina» per cui devono essere completate 1.500 macchine. La verità di tutto questo è che oggi la direzione si trova in difficoltà per via del suo stesso braccio di ferro voluto con gli operai rispetto alla piattaforma della vertenza in corso.

Infatti nel piazzale si trovano 6/7000 vetture incomplete per mancanza di alcuni pezzi. Nel suo comunicato la direzione tenta di superare la barriera opposta dagli operai, richiamandosi alla salvezza dell'azienda con i soliti discorsi sulla responsabilità, dicendo che la ultimazione di queste vetture è interesse di tutta l'Alfa Romeo. Gli operai dell'Alfa Romeo sono convinti invece che la negazione degli straordinari può essere un'arma molto efficace rispetto alla chiusura della piattaforma aziendale.

BAGNOLI

Gli operai Italsider si incontrano con il movimento di Napoli

Questa mattina i è svolta al Politecnico l'annunciata assemblea del CdF dell'Italsider di Bagnoli con il movimento degli studenti.

Come si ricorderà l'assemblea era stata indetta già da prima della scadenza dello sciopero dell'industria del 15 novembre, per cui tra i compagni c'era molta aspettativa

Infatti più di 1500 compagni hanno affollato l'aula magna del Politecnico, con la presenza di un centinaio di operai, per la maggior parte delegati dell'Italsider.

L'assemblea viene aperta da una introduzione del CdF, la quale affronta i temi dell'occupazione (proprio ieri è stata comunicata la messa in cassa integrazione per quasi

3000 operai), della repressione, prendendo concretamente posizione per la libertà di tutti i compagni in carcere, in particolare menzionando i compagni di Walter, in galera per «reato» di antifascismo, ed il compagno Postiglione, operaio dell'Italsider, in galera da divertere senza alcuna prova. Quindi è passata ad indicare alcune iniziative

di lotta, sia per rispondere duramente alla C.I. sia per preparare adeguatamente, cioè partendo dai problemi materiali degli operai, la scadenza del 2 dicembre a Roma, proponendo uno sciopero generale a Napoli per il 24 novembre.

Dopo c'è stato un ampio dibattito, con interventi da parte di numerosi compagni studenti.

Un appello dei compagni dell'Alfa Romeo per la manifestazione contro la repressione

«La chiusura di sedi politiche della sinistra e il divieto di manifestare nelle piazze messe in stato di assedio, le selvagge aggressioni poliziesche, i numerosi arresti di questi giorni tendono a colpire oggi non solo il movimento giovanile, ma hanno il preciso scopo di sferrare un duro attacco alla classe operaia e a tutto il movimento di opposizione e al governo delle astensioni. Raccogliendo la proposta della assemblea del Lirico di lunedì 14 di arrivare ad una grande manifestazione unitaria pacifica e di massa contro la repressione, gli operai e i delegati della sinistra rivoluzionaria Alfa Romeo, lanciano un appello a tutte le forze che si richiamano al movimento operaio, e in primo luogo ai delegati e ai CdF, ai col-

lettivi di scuola e di quartiere, alle associazioni partigiane e democratiche, di farsi promotrici della manifestazione, partecipando all'assemblea all'università Statale venerdì 18, alle ore 18 e di raccogliere adesioni all'iniziativa su queste parole d'ordine: 1) difesa delle libertà democratiche; 2) riapertura delle sedi politiche e delle emittenti democratiche chiuse; 3) scarcerazione dei compagni arrestati; 4) ritiro del divieto di manifestare; 5) ritiro del decreto governativo che ha permesso i provvedimenti repressivi in atto.

In ogni luogo di intervento tutti i compagni sono invitati a diffondere e sostenere questo appello.

Le adesioni alla manifestazione si raccolgono presso Radio Popolare.

Lettera aperta dell'assemblea delle Raffinerie del PO a tutti i dirigenti sindacali nazionali e periferici

"... Noi vedremo molto bene uno sciopero generale contro il governo"

Milano, 17 — Il 15 novembre, sciopero nazionale dell'industria, abbiamo scioperato come sempre, ma meno compatti che in altre occasioni e soprattutto meno convinti. Qui da noi, come in tutte le fabbriche, crediamo, col passare del tempo cresce il disagio e fa capolino la sfiducia. Non ci convince la linea della confederazione; ci sembra che non paghi per nessuno, fuorché forse per i padroni. Alcuni di noi anzi giudicano questa linea proprio sbagliata; altri, i più magari, non se la sentono di dare un giudizio così secco, ma certo in piazza non ci vengono più da un pezzo, scioperano ma non lottano (è come se si astenessero, chiaro?) e prima o poi forse smetteranno anche di scioperare.

Ma vediamo i fatti, le cose concrete.

Dopo il 20 giugno ci aspettavamo delle cose: in poche parole più potere per noi e meno per i padroni. Non avremmo mai creduto che dopo 17 mesi ci saremmo trovati in una situazione praticamente opposta.

Dobbiamo enumerare tutto ciò che avevamo e non abbiamo più? Dobbiamo parlare di continuità, festività infrasettimanali, di mobilità? Dob-

biamo parlare di posti di lavoro persi, dobbiamo parlare dell'Unidal, dell'Italsider e di altre migliaia di piccole e medie fabbriche decimate o scomparse del tutto? Dobbiamo parlare dei «mal visti» posti di lavoro al Sud che si erano contrattati in cambio del blocco degli aumenti salariali? Dobbiamo parlare dei continui attentati alle nostre libertà democratiche, che ci sferrano quotidianamente?

Non serve. Queste cose le sappiamo noi, come le sapete voi. Allora parliamo d'altro, dell'oggi e del domani: vediamo se è ancora possibile invertire la rotta o se proprio tutto è perduto. Un anno e mezzo fa sognavamo Allende; ci siamo ritrovati invece Cossiga ed il suo «ordine pubblico».

Questo è troppo: non ci stiamo, vogliamo voltare pagina ed anche voi ci dovette dare una mano.

Da molto tempo protestiamo contro la politica di questo governo, ma spesso a mezza voce, facendo i diplomatici. A volte anche ad alta voce. Ci ricordiamo di Benvenuto in piazza Duomo a Milano in marzo; prometteva ferro e fuoco contro il governo perché non aveva una linea di politica economica, non manteneva

gli impegni...

Abbiamo sentito più o meno le stesse cose ieri a Pavia da Breschi, e i nostri big a Napoli hanno detto «la politica dell'attesa sindacale è finita». Eppure in mezzo ci sono 8 mesi, 8 mesi dolorosi per la classe operaia (chiusura di fabbriche e straordinari, cassa integrazione e lavoro nero). E allora? Facciamo seguire alle parole i fatti. Se il governo non rispetta gli accordi, se è recidivo nel frodarci, cosa ce ne facciamo di questo governo? Buttiamolo giù, perdiana. Andreotti non ce lo siamo mica sposato noi.

Sarebbe un salto nel buio? Ma avanti compagni, più buio di come è adesso!

In concreto noi vedremo molto bene uno sciopero nazionale generale contro il governo, senza mezze frasi, come proposto dalla Flm il 2 dicembre.

Così forse un po' torneremo a contare, perché oggi specie dopo l'accordo a sei ci sentiamo un po' tagliati fuori, ed anche voi ci sembra.

Un'altra cosa: apprezziamo molto quello che da un mese stanno facendo gli operai della Fiat, il blocco degli straordinari al sabato.

L'accordo sugli straor-

dinari stipulato tra sindacato e governo all'inizio dell'anno ci ha sfavorito molto; il padrone anche qui si è ringalluzzito facendosi forte di quell'accordo, sull'esempio degli operai della Fiat, stiamo anche noi di fare qualcosa.

Un'ultima cosa: il potere di acquisto dei nostri salari è molto diminuito; in molti facciamo fatica ad arrivare alla fine del mese, in queste condizioni ovviamente lottare è ancora più duro, ma su contenuti chiari sempre pronti a farlo. Allora: Non si può continuare a trattare sulla linea della Confindustria; non si può continuare a trattare sulla linea di questo governo; blocchiamo il lavoro straordinario; blocchiamo ogni processo di ristrutturazione, che comporti riduzione di personale e cumuli di mansioni; rifiutiamo ogni misura tendente al blocco salariale; difendiamo tutti gli spazi democratici che ci siamo conquistati in questi anni di lotte.

Sicuri che queste nostre parole vi servano di riflessione e nella speranza di non ritrovarci tra un mese nelle stesse condizioni, di oggi, vi inviamo i nostri migliori saluti.

Assemblea lavoratori Raffinerie del Po

Dare i numeri

Ogni settimana, ogni giorno quasi, i padroni e i loro uffici «danno i numeri». Questa volta ci hanno fatto sapere, come già altre volte nelle passate recessioni, che il cosiddetto indice della «produzione industriale» è sceso in settembre del 4,5 per cento rispetto all'anno precedente: segno di una grave crisi dell'industria, del capitale, dicono loro. E così possono far scendere in campo la loro squadra preferita, Cossiga con testa di cuoio e mitra, Carli con grinta da pugile, Berlinguer e La Malfa con facce grigie e austere ma abbastanza rallegranti per l'andatura recensiva da vampiro di Andreotti, tutti preceduti dal corpaceone falsamente bonario di Amendola che, travestito da frate trappista, non si stanca mai di ripeterci: «Operaio, ricordati che devi morire!». Intanto, Agnelli — e dietro di lui tutti i suoi più bravi imitatori — da tre anni almeno riduce costantemente la «produzione industriale» aumentando però sia il fatturato sia ancor più i profitti, grazie all'enorme aumento dei prezzi orchestrate dalle società multinazionali. Per i padroni vendere, ad esempio, 80 macchine a due milioni l'una, può convenire molto più che venderne 100 a un milione l'una, se riescono (come in realtà oggi riescono) a contenere l'aumento dei costi unitari. Ecco perché questi numeri che ci danno i padroni sono da respingere: la caduta della produzione significa sì crisi, ma solo per i lavoratori, che perdono il loro posto e ingrossano l'esercito di riserva dei disoccupati; ma non per i padroni ai quali, da quando domina il capitalismo, non è mai interessata la produzione in se stessa, ma solo il suo valore e il profitto che ne deriva. L'indice della «produzione industriale», insomma, non dice nulla in genere nelle fasi di ristrutturazione come è quella attuale.



□ IO E ALESSIO STAKANOV

Dal silenzio che mi circonda capisco che sta nevando, se continua così intensamente, domani non si va a lavorare, che bella giornata sarà.

Domani Alessio resterà con me e finalmente mi parlerà della sua straordinaria esperienza. Mi dirà da dove gli è venuta la forza di lavorare per ore ed ore superando tutti i tempi e la produzione degli altri operai.

Finalmente capirò come lui, così stanco nello sguardo quando torna a casa, abbia avuto uno slancio così straordinario sul posto di lavoro.

Nella vita quotidiana Alessio è un uomo insignificante, disinteressato alla vita, alla casa, ai bambini, ha sempre gli occhi bui senza luce, guarda sempre al di là di noi, come, appunto, fossimo trasparenti. Non si illumina mai, lavora, mangia va a dormire.

Quando mi hanno detto, lui infatti non me ha mai parlato, che è diventato una specie di eroe, un esempio per i suoi compagni, quando ho sentito che gli avrebbero tributato onori per la sua tenacia sul lavoro e soprattutto per avere, nel mese di agosto, dimostrato a tutti che si può andare oltre l'orario stabilito dalla fabbrica, allora ho cercato di guardarlo bene e di pensare a quel giorno di agosto che aveva trasformato la sua vita senza che io me ne accorgessi.

Ricordo che quella sera, era il 30 agosto, mi pare, non vedendolo tornare, mi stizzivo per la cena che si raffreddava e perché se lui non tornava io non potevo uscire. Avevo detto alle mie amiche che sarei andata da loro, dovevo parlare di programmi per inserirci nella "gloriosa rivoluzione".

Lui non tornava ed io non potevo uscire. La notte era ormai scesa, brillavano le stelle; io mi sentivo piena di forza e di voglia di partecipare alla vita degli altri... ma non potevo uscire... Solita storia; i vecchi, i figli non potevo lasciarli. Il tempo passava, la mia rabbia cresceva, ma ero anche molto preoccupata.

Alessio perché non torni? Lo sapevi che dovevo andare, cosa diranno le compagne? Ormai è tardi. Com'è bello il cielo, come sarebbe bello parlare con le mie amiche e come sono sola. Vado a dormire e finalmente lui torna. Ha uno strano sorriso sulle labbra, non riesce a dir nulla, si getta sul letto e non ha neppure la forza di dirmi "buonanotte".

Dorme peantemente, io non ho più sonno e lo sguardo. Aspetto che apra gli occhi mentre una pallida luce penetra dalle finestre, ma lui dorme e dorme.

Si sveglia e, come al solito, si alza e scappa via di nuovo. Sembra che sia attratto da una calamita. E' il lavoro che lo chiama, il lavoro e noi non esistiamo più, non ci vede e va via... e così per giorni e giorni. Io lo aspettavo e lui lavorava per la patria, era diventato un lavoratore modello.

Compagno Alessio, ricordando quella sera di agosto, ho capito che ci hanno fregati in due; io che aspettavo te per poter uscire nella vita, tu che sgobbavi e credevi e ti facevano credere, che eri un esempio per gli altri. Hai lavorato per tutti, compagno, ma non per me che non potevo lasciare la casa se non tornavi, né per te che eri troppo stanco per capire la gioia ella vita.

Eri il mio compagno e non mi hai mai vista.

Stalini si congratulava con te mentre tu non mi vedevi più non vedevi più il verde intorno. Mentre nevica ho quasi paura che tu domani non vada a lavorare, ho paura che tu non sappia più parlare, amare, guardare.

Io compagno Alessio, amico, sposo, figlio, padre non sono fiero di te perché tu per essere amico, sposo, figlio e padre e penso che, purtroppo, non saprò parlarti e il mio silenzio ti ha aiutato e ti aiuterà ad essere l'eroe della produttività.

Angela Stakanova

□ E' POSSIBILE MIGLIORARE

Cari amici,

leggo spesso il vostro giornale e purtroppo devo criticare prima di lodare, che vi trovo, e mi dispiace una costante retorica un po' fine a se stessa. Ogni tanto un'autocritica non farebbe male.

Tuttavia credo nel vostro giornale e credo che si possa migliorare. Uno dei suggerimenti che vi propongo vivamente è questo.

Una forte presa di coscienza sul problema dei detenuti politici non solo in Italia ma anche nei paesi dove maggiormente viene praticata la tortura. Voi avete la possibilità di farlo. Eliminate tante inu-

tili fotografie ed al loro posto scrivete, scrivete, scrivete. Le parole sono più efficaci.

Aprite una campagna a livello nazionale contro il trattamento inumano dei prigionieri politici e legatari con le associazioni che dovrebbero avere molti contatti in quei paesi.

Le petizioni non bastano, ci vogliono veramente delle forti pressioni sull'opinione pubblica, perché questa si è veramente addormentata, e se si addormenta per troppo tempo alla fine muore.

Chiudo qui, perché non voglio diventare noioso, ma spero proprio che qualcosa farete.

Ciao,

Walter

□ ALBERTA E/O CHI MI LEGGE

Alberta e/o chi mi legge

Tre giorni fa sono andata a lavorare (primo e ultimo distribuzione di deersivi vicino Udine con una borsa enorme e con la disperazione/rabbia sugli occhi) mentre stavo arrivando sul luogo di lavoro (io e altre 9 persone) un fascista (vero, sai uno dei capetti dei «neri» di Treviso) si mette a parlare e dice che ha incontrato un suo amico (leggi camera) con molta eroina (purtroppo non si trattava del femmine di eroe) e circa mezzo milione in tasca, la gente sul furgoncino ha chiesto (a questo punto) come mai lui frequenta quella gente, e lui risponde (con semplicità/serenità) «Eh! Ci servono anche questi!» soldi dello spaccio. Da tempo sai mi guardo in giro e vedo sempre più miseria (mentale), vedo negli occhi dei compagni (non so più se sia giusto e appropriato questo appellativo) la stanchezza, le urla assordanti (per loro) ormai smorzate e vaganti nell'angoscia di ogni giorno, l'inerzia di chi non spessa più di potere/volere cambiare - parlare - giocare - amare sai a volte sto male vedendo nei loro occhi (in loro la paura di cambiare e di volare (nel seno di essere liberi) e sto ancora più male nel sentire questa paura entrare in me il mio corpo rifiutare il contatto con gli altri, nel sentire la falsità stringermi alla gola fino al punto di farmi vomitare. Ecco vedi non so più cosa dirti (in quanto vorrei scoprire - urlare le cose che

ho da dire) questa merda che ci soffoca...

BASTA! Troppi compagni «fumano» e non sanno più dire niente, più fare niente che sia al di fuori del «fumo».

Quando sono assieme con loro (dico loro perché non posso non sentirmi diversa) e magari mi metto a ballare, a recitare (nel senso di criticare - ironizzare su alcune cose e/o sul loro comportamento) ecco che scatta il meccanismo di rottura: io e altra gente con la quale riesco a parlare e ad essere da una parte con la nostra rabbia per tutta la miseria/merda (mentale) che ci circonda e con la voglia di essere/sentirsi vivi, di cambiare di lottare, di non stare lì a fare e a dire le solite menate e le solite battute dette e straldate; dall'altra il vuoto, l'apatia di questa gente che «riesce» a risolvere / dimenticare tutto e tutti con lo spinello e che per liberarsi dagli schemi (frustranti imposti dal sistema se ne autoimpone degli altri non meno frustranti e dannosi dei primi (credendo di essere «finalmente» liberati).

Se davvero si ha voglia e si sente il bisogno di cambiare almeno si potrebbe farlo veramente iniziando magari da noi e dalle persone che ci circondano.

Scusate se sono stata monotona - noiosa - infantile - ingenua (e chi più ne ha più ne metta) ma la miseria mentale è una malattia epidemica che si espande molto facilmente.

Vi saluto con rabbia ma anche con amore.

Simonetta

PS - Volevo scrivere solo ad Alberta ma per un attimo ho sentito che Alberta poteva essere ognuno di noi con le sue domande e le sue angosce e così ho deciso di scrivere al nostro giornale.

□ « FEMMINISTE FRUSTRATE »?

Bologna 14-11-77

Con queste righe non voglio né denunciare, né aprire una polemica sterile; vorrei solo chiarire quello che per me è un modo corretto di portare avanti i rapporti (sia politici che personali) fra compagni e compagne.

Mi riferisco ad un episodio accaduto il 10-11 durante un'assemblea all'istituto di lettere dell'università di Bologna.

Un gruppo di compagne femministe sono entrate incattivissime accusando due compagni (presenti) di aver violentato circa un mese prima una ragazza (fra l'altro non presente). Hanno chiesto e ottenuto l'espulsione dei due «figuri» urlando e picchiandoli.

Ora a parte il risvolto personale che posso avere (conosco uno di loro da anni «8» e per quanto mi sforzi, non ce lo vedo proprio nelle vesti di un jekill maniaco stupratore), tutto ciò mi ha indignato profondamente, perché diversi e-

TRA I MANDATI DI CATTURA UNO CONTRO UNO DI FINETTI, MATEMATICO DI SETTANTANNI,



lementi me ne danno la possibilità: 1) innanzitutto tra fattaccio e denuncia è passato circa un mese!! Inoltre in una nube densa e fitta. Tutto ciò non credo che appoggi molto la validità di una accusa. Ma, ripeto, ciò non è il più grave.

Se veramente vogliamo una democrazia, non quella pagliacciata di libertà che dicono esserci adesso, facciamo in modo di attuarla fin da adesso nei nostri rapporti. Non è stato dato modo ai compagni di difendersi pubblicamente!

Quindi ora corrono versioni e controversioni che confondono e avviliscono.

Senza voler entrare nel merito se il fatto sia accaduto o meno, vorrei mettere il punto sul modo profondamente sbagliato, a mio avviso, di portare avanti una lotta sacrosantamente vera come quella contro la violenza, sia fisica che psicologica, preparata contro le donne.

Come molte altre, posso capire la rabbia, il furore quasi «omicida» che si prova quando si sente la propria vita, il proprio corpo in mano ad altri (a 10 anni anche io ho subito un episodio di violenza). La mente reagisce, manda impulsi, ma il corpo è legato da lacerazione e da mani di esseri schifosi, che non meritano il nome di umani. Per non parlare di quella violenza più sottile, insidiosa, sofisticata quasi contro cui ci si sbatte tutti i giorni, a casa, al lavoro, anche

fra compagni, sulla strada una violenza che non lascia lividi o sangue sul corpo ma che colpisce nel cervello, nel cuore nella tua volontà di lottare e a volte anche di vivere. Ma proprio per tutto questo, noi donne non ci possiamo permettere di farci prendere la mano dell'isterismo, dalla rabbia inconsulta, dai sentirci vittime di tutti i maschi (compagni e no).

Conosco compagni assillati dalle violenze con la stessa sensazione di incubo, di rabbia e di angoscia delle donne. Non sono certamente maschilista ma per me è sbagliato pensare uomo = porco e violento (almeno a priori).

Io soffro quando sento accuse tipo «femministe frustrate», soffro perché capisco che tante volte è vero quando invece il femminismo è la cosa più bella del mondo, più libera, è voglia di lottare, di vivere, di andare avanti con i compagni, con il tuo uomo, i tuoi figli in modo giusto, pulito, senza prevaricazione da parte di nessuno.

Mi dispiace non essere riuscita a fare una analisi del fatto ad un livello più alto e meno sensuivo, ma questo fatto mi ha lasciato sconvolto, perché in ogni episodio del genere vedo una sconfitta della donna.

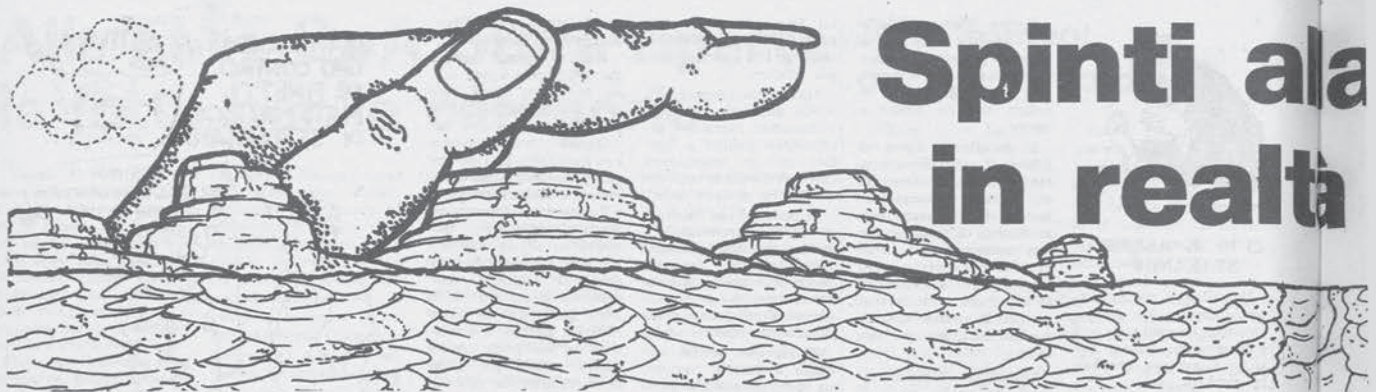
Volontamente non ho cercato soluzioni, perché non è da una, ma da tutte che devono venire.

Saluti comunisti.

Orietta Baiesi

ANCHE NENOCINI (PEHOCCIA NAZIONALE) FIRMA L'ACCORDO SULL'ORDINE PUBBLICO





Spinti alla in realtà

La storia di Antonio Martinelli

Sono cinque mesi che Antonio Martinelli è morto. Per una crisi nervosa e un'aggressione al padre (poi guarito in otto giorni) Antonio ha attraversato questo calvario nelle mani delle istituzioni repressive: l'ospedale, il carcere, il manicomio criminale. In dieci giorni è morto.

— per individuare i responsabili della morte di Antonio;

— per mettere sotto accusa il manicomio criminale di Montelupo;

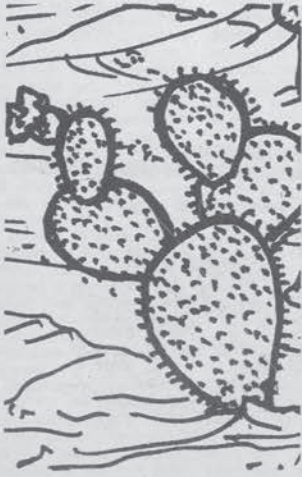
— per iniziare un movimento di lotta contro l'emarginazione in Umbria, è sorto il «Comitato d'inchiesta sulla morte di Antonio Martinelli».

La notte del 25 maggio Antonio, in preda ad una crisi nervosa, colpisce il padre con un portacenere di marmo (precedentemente i rapporti fra i due erano buoni). I vicini chiamano i carabinieri, ma Antonio dichiara di sentirsi male e viene portato all'ospedale. Qui viene ammanettato. Il dott. Conti del C.I.M. (presso cui Antonio era stato in cura) gli farà poi togliere le manette.

Alle visite risulta fisicamente sano, anche di cuore (perché, dunque, questa sua morte dopo soli dieci giorni per «collasso cardiocircolatorio»? Poi Antonio tenta di fuggire (ma non risulta dai verbali), viene ripreso e firma una dichiarazione di star bene e di voler uscire dall'ospedale (strano preferire il carcere all'ospedale).

La polizia intanto ha effettuato la prima perquisizione in casa sua senza trovare niente. Al carcere Antonio resta meno di due giorni, è sempre più agitato, il dott. Sediari di Perugia, chiamato per la diagnosi, consiglia il ricovero di Antonio in ambiente ospedaliero vicino, constatando il suo stato di crescente agitazione. Invece la sorte di Antonio è già stata decretata: il manicomio criminale di Montelupo Fiorentino dove è morto dopo otto giorni di cure.

La mattina del 4 giugno la famiglia di Antonio viene informata dai carabinieri della sua morte, la mattina del 6 giugno si reca a Firenze per assistere all'autopsia, ma questa è stata anticipata stranamente alla mattina di domenica.



Antonio morto è irriconoscibile, i suoi parenti cercano i segni particolari come le piccole cicatrici per riconoscerlo. La testa è gonfia e nera, con una cicatrice semicircolare (forse quella dell'autopsia), le mani sono gonfie e biancastre con scorticature sotto le unghie; i parenti, che non hanno potuto né vestirlo, né toccarlo, sollevando i pantaloni vedono degli ematomi.

Alla famiglia non sono stati ancora restituiti gli effetti personali di Antonio e, ancora oggi, con più svariati pretesti, le autorità competenti del caso di Antonio si rifiutano di far vedere la cartella clinica e i risultati dell'autopsia.

Su una lettera scritta a Lotta Continua da un ricoverato di Montelupo Fiorentino, in data 11 agosto, si legge: «...A Martinelli, proveniente da Spoleto, morto il 4 giugno sul letto di contenzione per collasso, portava un ematoma in testa...».

Cosa è successo ad Antonio a Montelupo fiorentino?

Non lo sappiamo ancora direttamente (a Montelupo perfino gli psichiatri di altri ospedali possono vedere solo il parlatorio); ma mentre il Comitato sta raccogliendo le prime agghiaccianti informazioni sulla fine di Antonio, possiamo ricostruire le «cure» di Montelupo dalle testimonianze di prima mano pubblicate nel libro di Marina Valcarengi, *I manicomio criminali* (ed. Mazzotta).

«Appena sono arrivato... mi hanno legato sul letto di contenzione. Tutto questo senza alcuna visita medica; mi hanno spiegato, bontà loro, che era una prassi normale... Sono rinchiuso in quel camerone di legati, chiamato "vigilanza", per cinque giorni, rimbambito da quegli assurdi tranquillanti che le guardie si ostinavano a darmi, nonostante nessun medico mi avesse ancora visitato» (Gianfranco Cordiglia).

«...Lo minacciarono che... gli avrebbero stretti i legami dei polsi e delle caviglie gli avrebbero aggiunto la "fiorentina" (legatura che passa sotto le ascelle e immobilizza il busto, il collo e la testa)... Gli tolsero la coperta e gli gettarono addosso due secchi d'acqua, dandogli nello stesso tempo forti colpi allo stomaco con il tacco delle loro scarpe... "Fogna di sofferenze umane" era il termine con il quale si indicava il manicomio di Montelupo» (Giorgio Olivasso).

«...Celle che come arredamento avevano il letto di contenzione inamovibile» (Roberto Candita).

«Nei cortili si trascinano dei poveri vecchi che hanno le braccia e le gambe deformate dalle cinghie del letto di contenzione e tanta altra povera gente con il corpo coperto di croste, tutti lasciati senza assistenza; le guardie del muro di cinta si divertono a picchiare sopra questi detenuti» (Cordiglia).

«Chi si lamenta viene imbottito di sedativi e calmanti sino a diventare un automa» (Candita).

«...Almeno l'80% degli osservandi è sano di mente, ne deriva che, mentre scrivo, nel Manicomio criminale di Montelupo ci sono almeno 52 internati sani di mente» (dr. Margara giudice di sorveglianza di Firenze).

«...Nell'aprile 1970 c'è stato il caso di un ergastolano che si è suicidato infilando la testa in un cappio legato al

rubinetto. Comunque un'indagine interessante sarebbe andare in Comune e chiedere qual è la media dei morti del Manicomio... Molti certamente saranno morti per "collasso cardiocircolatorio"» (Cordiglia).

E' casuale che questo sia successo ad Antonio?

Pensiamo di no:

— perché Antonio era un emarginato, condannato come tanti alla disoccupazione o al lavoro precario; a Spoleto ci sono 2.000 disoccupati;

— perché a Spoleto solo quest'anno ci sono stati 5 suicidi, tra cui un giovane geometra disoccupato di 24 anni e un'operaia di 16; queste cose non si sanno perché sono divulgate dalla stampa come casi personali, mentre si tratta di crimini profondamente organici alla società capitalista e ai suoi cicli di riproduzione, che comportano l'eliminazione dei più deboli. Antonio era un ribelle a questa condizione;

— perché Antonio viveva in un quartiere ghetto, costruito appositamente per tenere separati i proletari dalla città dei papi e del festival americano; un quartiere perseguitato dai poliziotti;

— perché attualmente l'85% degli internati nei manicomio giudiziari è composto da disoccupati e sottoccupati; i manicomio sono spesso l'ultima tappa di una repressione che lo Stato gestisce in prima persona e il passaggio carcere-manicomio avviene con mostruosa naturalezza. Basta una firma.

Il comitato d'inchiesta

Se fosse stato per le autorità, cittadine, di Antonio non si sarebbe più parlato; nemmeno la sezione locale del Centro di Igiene Mentale di Spoleto ha sollevato il caso. Il primo manifesto di denuncia, prodotto da alcuni suoi amici e da militanti rivoluzionari di Spoleto è stato affisso dal Comune dopo due settimane: solo 18 dei 50 stampati erano visibili; solo 3 in posti di transito: era il periodo del Festival dei due mondi; le autorità hanno aspettato per affiggerlo che il festival fosse finito.

Il Comitato si è costituito successivamente: promuovendo prima la costituzione di un collegio di avvocati di cui attualmente fanno parte, delegati dalla famiglia di Antonio, Pegoraro di Terni e Filastò di Firenze; promuovendo poi alcune assemblee a Perugia, Foligno, Spoleto e Terni e iniziative in Toscana; programmando assemblee nelle scuole di Spoleto e all'Università di Perugia. Al Comitato hanno aderito la direzione nazionale di Medicina democratica, le sezioni di Arezzo, Perugia e Terni di Psichiatria democratica, rappresentanti di Magistratura democratica, il C.I.M. di Spoleto, intellettuali, operai e compagni del Movimento.

Le iniziative in corso sono:

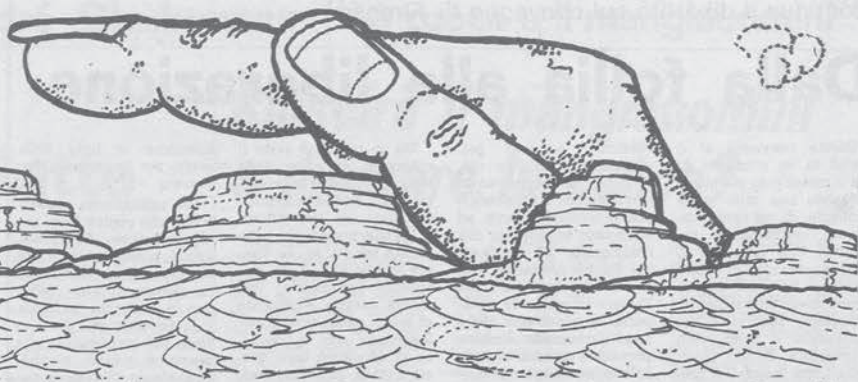
— Assemblea interregionale il 19 novembre a Spoleto (ore 16, chiosso di S. Nicolò), a cui interverranno rappresentanti degli organismi appartenenti al Comitato, Pio Baldelli, Marina Valcarengi, operai e compagni.

— Assemblea regionale toscana, prevista per il 10 dicembre in località da decidere.



MES
Un ir
struzi
na a M
1) In
vita ed
ci trovi
di costr
necessit
darsi d
pur di
vivenza.
L'eroi
anche u
gua del
tito, ecc
di diffi
nell'illus
difender
preserva
questo
non è
mane, c
tomane.
2) La
la contr
significa
stivo s
nella pr
prio div
tive pe
volte pe
Nel c
molti e
il proble
e degli
bero bet
domanda
tu perch
3) Per
ne dei
interessi
st'anno
Innanzi
la lotta
buona a
cioè il
propria
condo li
organizza

La morte di Ezio Bullo



La storia di Ezio Bullo

Sulla morte di Ezio Bullo, il ragazzo di 23 anni impiccato nel carcere di Venezia pesano troppe responsabilità. Ora la magistratura ha aperto un'inchiesta, ma le colpe non sono solo all'interno del carcere.

Ricordiamo i fatti:

Martedì 18 ottobre: viene asportato dalla farmacia dell'ospedale di Mestre un grosso quantitativo di stupefacenti.

Mercoledì 19: nel darne notizia la radio e il Gazzettino si affrettano a dire che si tratta di medicinali scaduti e quindi pericolosi: la notizia è falsa e puramente allarmistica.

Venerdì 21: i brigadieri Martucci e Bressan della squadra narcotici della questura di Mestre fermano tre tossicomani con alcune fiale provenienti dal furto, si fanno consegnare la refurtiva in loro possesso, salvo due scatole di Physepton, che restano stranamente nelle mani di uno dei tre.

Sabato 22: viene fermato Ezio che nega qualsiasi accusa.

Lunedì 24: Ezio viene nuovamente fermato e questa volta confessa.

Martedì 25: Ezio scrive due lettere (una al Gazzettino e una a Lotta Continua) in cui denuncia che il brigadiere Martucci ha regalato due scatole di stupefacenti al suo complice. La stessa sera avendo saputo che rischia 12 anni di galera tenta il suicidio con una overdose con le due scatole di Physepton lasciate gentilmente al suo amico. Viene trovato e ricoverato nel reparto rianimazione dell'ospedale di Mestre.

Mercoledì 26: viene trattenuto in ospedale dove per altro non gli viene praticata alcuna cura specifica per superare la crisi di astinenza.

Giovedì 27: alla richiesta dei familiari di trasferire Ezio in neurologia per un trattamento adeguato, il caposala risponde che il paziente non è in condizioni di essere dimesso dal reparto.

Giovedì 27 sera: una delle lettere arriva nelle mani del cronista del Gazzettino che la passa direttamente alla questura.

Venerdì 28 mattina: Ezio, con strana tempestività viene dimesso dall'ospedale su pressione del capo della

mobile La Barbera e rinchiuso in una cella del carcere di S.M. Maggiore di Venezia. Il primario del reparto prof. Simone dichiarerà ai familiari: «vi assicuro che è stata una cosa disgustosa. Voi capite che io non posso oppormi al capo della squadra mobile. Voi capite che io non posso andare in galera come Ezio. Comunque l'ho fatto visitare anche dal neurologo e ha detto che potevo dimmetterlo. Inoltre ho rilasciato al capo della squadra mobile una prognosi di stato precario e una terapia da seguire e mi sono fatto assicurare che l'avrebbero curato in carcere».

Sabato 29: Ezio viene interrogato dal giudice Ferrari, in presenza del suo avvocato. Ezio accusa sintomi di astinenza, chiede di essere ricoverato e minaccia il suicidio. Alle pressioni dell'avvocato perché si proceda almeno ad una visita, il giudice risponde che se è stato dimesso dall'ospedale, vuol dire che non ha bisogno di altre visite.

Domenica 30: Nè il direttore, nè il medico del carcere, ritengono opportuno prendere in considerazione le

condizioni psico-fisiche che Ezio lamenta. L'articolo 84 della legge 685 sulla droga prevede per il detenuto tossicomane il diritto a ricevere le cure mediche e l'assistenza sanitaria necessaria in reparti carcerari opportunamente attrezzati. A due anni dall'approvazione della legge ci sono tutti gli estremi per omissione di atti d'ufficio nei confronti degli assessori regionali e provinciali, addebiati alla sua applicazione.

Nella notte tra domenica e lunedì, Ezio al quinto giorno di astinenza, tenta per la seconda volta di suicidarsi, tagliandosi i polsi con un pezzo di vetro. Il sottufficiale di guardia non ritiene opportuno avvertire nessuno. Ezio viene medicato e per tutta risposta messo in cella d'isolamento.

Lunedì 31: Ezio viene trovato ormai senza vita, impiccato alla garza con cui poco prima gli avevano fasciato i polsi.

La tragica fine di Ezio fa toccare da mano lo scaricabarile omicida della macchina istituzionale addetta alla «prevenzione, cura e recupero dei tossicomani».

MESTRE: UN CENTRO DI LOTTA ALL'EROINA

Un invito alla discussione per la costruzione di un centro di lotta all'eroina a Mestre.

1) In una società in cui è bandita la vita ed è tollerata solo la sopravvivenza ci troviamo nell'impossibilità materiale di costruire la nostra autonomia e nella necessità altrettanto materiale di circondarci di tutte le difese esterne possibili pur di garantire almeno questa sopravvivenza.

L'eroina (ma da questo punto di vista anche un certo uso del fumo) alla stregua del lavoro, della famiglia, del partito, ecc., diventano solo i meccanismi di difesa dentro i quali ci barriciamo nell'illusione di salvare il salvabile, di difenderci dalla violenza esterna, di preservarci dall'insicurezza interna. Da questo punto di vista un tossicomane non è più autodistruttivo di un buccomane, di un famigliomane, di un partitomane, ecc.

2) La lotta contro l'eroina (come quella contro il fascismo) trovano il loro significato nella difesa di ciò che di positivo si sta affermando e costruendo nella pratica quotidiana; in caso contrario diventano semplici esercitazioni sportive per giunta poco divertenti e a volte pericolose.

Nel caso concreto voglio dire che molti «lottatori contro...» prima di porsi il problema dei tossicomani da aiutare e degli spacciatori da sprangere farebbero bene a porsi seriamente la prima domanda che si sentiranno porre: e tu perché non ti buchi?

3) Per quanto riguarda l'organizzazione dei tossicomani a partire dai loro interessi materiali l'esperienza di quest'anno mi fa essere meno ottimista. Innanzitutto non sono più convinto che la lotta «economica» per l'eroina più buona a meno sia di per sé «politica» cioè il primo passo per superare la propria condizione di alienazione. In secondo luogo dal momento che questa organizzazione può diventare una forza

non solo autodistruttiva ma distruttiva qualsiasi apporto esterno è fuori luogo.

4) Per ora siamo nel campo dell'assistenza sociale e la proposta dell'eroina in farmacia ha la stessa funzione dell'E.C.A. nel campo della miseria.

Ancora una volta il problema principale non è quello della disintossicazione fisiologica ma quello di cosa c'è oggi qui di meglio dell'eroina per uno che l'ha provata.

E' necessario invece tener presente alcune cose:

A) Innanzitutto non si può pretendere nessuna contropartita preventiva del tipo «ti do una mano se mi aiuti a scoprire i grossi spacciatori», oppure «ti aiuto se poi ti impegni politicamente». Tutt'al più questo può essere solo un risultato per giunta improbabile di un rapporto costruito su ben altre basi che lo scambio di «favori».

B) E' necessario mettere in conto una buona dose di rischio sia rispetto all'antico ma purtroppo sempre attuale problema della vigilanza (sono noti i rapporti che intercorrono tra la polizia e una buona parte di tossicomani), sia rispetto alla possibilità di essere coinvolti nel rapporto al punto di diventare tossicomani; ed è il rischio più grosso. Se il rapporto con loro è vero non si può pretendere di essere sempre i più forti, quelli che mettono tutto in comune fuori che la propria vena: chi buca non è affatto debole da questo punto di vista e ha bisogno per giustificare il suo buco di avere intorno a sé altri che bucano.

C) Non c'è nessuna garanzia non solo rispetto al fatto che ne escano, ma nemmeno dopo mesi di astinenza, dopo mille cose fatte insieme si può essere «tranquilli». Occasioni e motivazioni non mancano mai, soprattutto per chi continua a vivere nello stesso posto dove viveva bucando. L'eroina oggi in Italia è «stranamente» molto disponibile: in fondo si tratta di un «mercato in via

di espansione» oltre che di una generazione ribelle da sedare per i traffici di morte.

D) Bisogna tener presente che il tossicomane tende a cercare quei rapporti che lo confermano (sia con le buone che con le cattive) e a rifiutare quelli che lo contraddicono.

C'è un modo di considerare il tossicomane da parte di molti «compagni» che non fa altro che alimentare la tossicomania. Da una parte si dà la caccia per sprangere il grosso spacciatore, dall'altra si «coccola» il consumatore in base a questa sua peculiare caratteristica. Questo atteggiamento nei confronti del tossicomane rafforza le sue motivazioni a restare tale per ottenere un trattamento particolare nei rapporti con gli altri. Privo di questa sua caratteristica diventerebbe uguale a tutti gli altri e siccome questa cosa lo spaventa «deve» continuare a bucare per non perdere la sua identità sociale.

In realtà le cose sono molto più sfumate.

Non mi sembra il caso di entrare qui nei dettagli, ma l'assemblea che si terrà la prossima settimana a Mestre per denunciare pubblicamente i responsabili della morte di Ezio potrebbe essere una buona occasione a livello regionale. Per quanto riguarda invece i consumatori che non spacciano, la loro condizione è talmente precaria che nel giro di qualche mese, se non smettono cominciano a spacciare (cosa del resto comprensibile dal loro punto di vista, con quello che costa l'eroina sul mercato). In mezzo vi sono quelli con cui abbiamo a che fare. Con questi, spacciatori-consumatori o consumatori-spacciatori (in base al loro maggiore interesse per il valore di scambio o per il valore d'uso della merce) con questi, dicevo, seppure a diversi livelli, bisogna fare i conti.

Gianfranco

Abbiamo parlato a lungo

Ho conosciuto Ezio questa estate. Roberto era uscito da poco di galera per un vecchio furto di dischi alla Standa e ormai anche lui aveva ricominciato a bucare. Ci siamo messi a parlare. Ezio mi diceva che stava autoriducendosi le dosi e che voleva smettere. E' un discorso che senti ogni volta e ogni volta non sai che farne.

Ero stato in quei giorni a Roma e avevo discusso un po' con Luigi di queste cose. Gli ho proposto di partecipare ad una riunione di coordinamento tra Milano, Roma e Venezia. Abbiamo parlato molto di tutto quello che potrebbe fare e rappresentare un'organizzazione dei tossicomani rispetto al mercato dell'eroina e ai grossi interessi che ci stanno dietro, organizzando l'autoriduzione ed eventualmente l'esproprio dei grossi spacciatori per un uso controllato in proprio. Se organizzare la propria alienazione poteva essere il primo passo per superarla. E si diceva che il problema principale stava nell'accettare e costruire da parte loro un interesse comune al di fuori del buco, magari a partire dal bucarsi con roba più buona a meno soldi.

Abbiamo parlato a lungo di queste cose e soprattutto in modo molto diverso di come riesco a esprimerle su questo pezzo di carta all'indomani della sua morte. Pochi giorni dopo, Ezio si è fatto prendere mentre faceva una farmacia a Trento e Roberto in una macchina rubata. Sono usciti di galera uno dopo l'altro e in questi ultimi giorni capitavano a casa come fantasmi inafferrabili. Da quando avevano ripreso a bucare era insostenibile qualsiasi rapporto dal momento che anche la mia disponibilità era mutata. Poi il colpo grosso all'ospedale, quello che avrebbe dovuto risolvere tutti i problemi per Ezio è stato così in modo tragico e assurdo, ma non meno tragico e assurdo del vivere per bucarsi tre volte al giorno.

Continua il dibattito sul convegno di Firenze

Dalla follia alla liberazione

Questo convegno si è svolto in un momento in cui il movimento sta attraversando una crisi molto profonda, di cui ogni compagna, crediamo, è cosciente. Una crisi che lo vede paralizzato e «clandestino» nei confronti di quelle stesse tematiche che da sempre sono state suo patrimonio e sulle quali è cresciuto. In una situazione come questa, la presenza di un convegno nazionale, ha avuto un grandissimo valore: quello di incontrarsi, finalmente, dopo molti mesi e di ricominciare a confrontarsi sulla nostra pratica e sulle nostre prospettive politiche.

Questo, infatti, crediamo sia il significato della enorme partecipazione che probabilmente andava al di là, appunto, della specificità del tema, e che era un chiaro sintomo della volontà di capire, e capire insieme, cosa ne facciamo di questo nostro movimento.

«Sfortunatamente» questa potenzialità non si è potuta esprimere in tutta la sua pienezza, a causa di difficoltà che per comodità ci limitiamo a definire «organizzative», ma che senz'altro sono diventate direttamente politiche quando due terzi delle compagne sono state costrette ad andarsene via per mancanza di spazio, come è successo per l'assemblea conclusiva, nel pomeriggio di domenica.

Il dibattito ha avuto una notevole difficoltà di articolarsi: rimbalzava continuamente da un intervento all'altro la non chiarezza del tema da affrontare; di quale follia si doveva parlare? «Si» che molte incomprensioni sono nate proprio dalla diversità d'approccio ad una tematica così vasta, ma anche posta in modo confuso e contraddittorio.

Nonostante il modo confuso in cui veniva fuori il dibattito, crediamo che 2 siano stati i modi d'approccio: da una parte c'era chi anche in forza della sua collocazione professionale, tendeva ad affrontare il problema del rapporto donna-follia sotto un ambito ristretto e tutto interno ad una logica specialistica (sia stata essa psi-

chiatica o anti-psichiatica); dall'altro chi, ed era la maggioranza, privilegiando un approccio più generale, tendeva ad affrontare in tutta la sua complessità il significato del disagio femminile e la carica di «devianza» che l'essere femminista comporta. E si può dire che è stato il secondo modo a pervadere di sé tutto il dibattito, non lasciando molto spazio a chi avrebbe voluto rimanere tutta interna ad una logica specialistica (questo è avvenuto senz'altro nella nostra commissione, quella della sala grande della casa del popolo, ma ci sembra che tutto il dibattito abbia avuto questa taglio).

Negli interventi di diverse compagne è emersa chiara la coscienza che, nessuno dei nostri disagi e nessuna delle nostre sofferenze possano essere superate e distrutte individualmente, senza l'organizzazione collettiva sui nostri bisogni. Certamente il femminismo non potrà mai essere una sorta di vaccinazione contro la «follia», ma certamente costituisce un passo avanti verso la costruzione della nostra forza contro questa società che ci vuole sole e passive di fronte alla emarginazione e alla repressione. Lo «star male» è forse una condizione «endemica» della vita della donna in questa società: la repressione dei nostri istinti e della nostra volontà di essere «persone» da bambine; la costrizione della nostra personalità entro ruoli passivi ed emarginati da adulte; la perpetua negazione della nostra entità di persone dovunque, dalla famiglia al lavoro. La continua autorepressione e autodistruzione che la nostra condizione ci richiede è fonte di per sé stessa di grandi lacerazioni psichiche e di una profonda alienazione da noi stesse.

Ma proprio per uscire dalla solitudine e dalla passività molte donne hanno cominciato ad unirsi e ad organizzarsi, con la coscienza che nella solitudine delle case non potremo mai riuscire a vincere chi ci vuole emarginate e repressate.

Ma se questo è stato il contenuto di parte degli interventi, molti, in un certo senso, hanno in pratica avallato nei loro discorsi l'interpretazione che questa società ha da sempre tentato di dare del movimento femminista: una massa caotica e colorata di pazze, senza nessun collegamento con la realtà. Se ci pensiamo bene questo è stato, esorcizzandoci, il modo per non parlare delle nostre lotte e dell'antagonismo che esse hanno espresso. Ci hanno definite folli per isolarci e impedire che altre donne si organizzassero e cominciassero a lottare, come hanno definito criminali tutti i compagni e le compagne che in questi mesi hanno lottato contro la politica dei sacrifici e la collaborazione di classe, per isolarsi dal resto del proletariato.

Questa ambiguità di fondo, questo avallo del nostro isolamento è venuto fuori in molti interventi. C'era in essi un autocompiacimento della propria «follia», quasi che la deviazione psichica fosse di per sé politica, quasi che la perdita di autonomia che lo «star male» comporta fosse un dato carico di positività e di antagonismo.

Una compagna ha detto ad un certo punto: «Compagne, bisogna cavalcare la nostra follia!». Questa frase, che secondo noi è la sintesi di molti interventi che esprimevano posizioni di questo tipo, è il sintomo di come ancora un grosso settore del movimento non sia uscito dalla ghettizzazione cui lo ha costretto un modo tutto individualista e intimista di

intendere la lotta delle donne per la propria liberazione.

La uguaglianza donna-follia, che veniva fuori anche dal titolo del convegno, è, a nostro avviso una rivendicazione perdente. Se donna è bello, follia non lo è. Perché la follia è la sconfitta più dura, e forse più irreversibile che possiamo subire; perché, se qualcosa abbiamo imparato lottando insieme per i nostri bisogni, è che ogni volta che noi perdiamo quel poco di «razionalità» e «lucidità» conquistate, chi ci vuole ancora passive e isolate riguadagna terreno per ricacciarci indietro nella privatità della nostra irrazionalità.

Nonostante queste grosse contraddizioni che ancora una volta il movimento ha espresso in questo convegno, riteniamo comunque che esso abbia avuto un segno positivo, sia perché, da un lato, abbiamo cominciato ad affrontare un problema che tutte abbiamo di fronte ogni giorno, nel quotidiano della nostra vita, sia perché ci siamo tutte rese conto di quanta potenzialità questo movimento abbia ancora, nonostante la crisi contingente che sta attraversando.

Ci sembra che l'indicazione venuta fuori dall'assemblea del pomeriggio di domenica, di un convegno nazionale prima della fine dell'anno, per confrontarci sulle prospettive del movimento, vada subito raccolta per cominciare a preparare questa scadenza con tutta la attenzione che richiede.

Collettivo femminista di Santa Croce - Firenze

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ SPOLETO

Il comitato di inchiesta per la morte di Antonio Martinielli invita tutti i compagni ad intervenire all'assemblea interregionale (Umbria e Toscana) che si terrà a Spoleto al Cifresto di San Nicolò, sabato 19 novembre alle ore 18. Interverranno compagni di MD, Medicina Democratica, Psichiatria democratica, Marina Valcarengi e Pio Baldeili.

○ SESTO S. GIOVANNI (Milano)

Venerdì alle ore 18 in via Villorosi, riunione operaia aperta a tutti i compagni.

○ GARBAGNATE (Milano)

Sabato alle ore 9,30 in via Manzoni 22, in sede, riunione dei compagni della zona nord-ovest di Milano e Varesotto. Ogd: controinformazione e diffusione del giornale. Saranno presenti i compagni del centro diffusione di Milano.

○ PESCARA

Venerdì alle ore 16 nella libreria «Progetto e Utopia», via Trieste 23, riunione della radio.

○ ORISTANO

Sabato 19 alle ore 17 nella sezione di LC in via Solferino 3, costituzione del partito radicale a Oristano che vi farà la sua sede provvisoria.

Domenica 20, alle ore 9 riunione regionale di LC.

□ MILANO - Progetto doppia stampa

Venerdì alle ore 21 in sede riunione dei compagni del Nord, interessati a discutere e ad impegnarsi per la realizzazione del progetto della doppia stampa.

○ PADOVA

Il Centro femminista di Padova, il collettivo donne Portobello, il collettivo femminista di via De Cristoforis, il collettivo Donne, il gruppo femminista Volta Barocco, indicano per sabato alle ore 14,30 e domenica dalle ore 9 in poi, nel collegio Morgagni un convegno. Ogd: donne e rapporti di lavoro; donne e territorio; donne studentesse e rapporti con la scuola; il problema della repressione. Ogni collettivo porti materiale per il dibattito.

○ LA SPEZIA

Oggi alle ore 21 nella sede di via Fiume 191, riunione dei militanti. Ogd: riorganizzazione del lavoro politico.

○ AOSTA

Sabato alle ore 15 nel salone di via Festaz, assemblea di tutti i compagni della nuova sinistra.

○ PER LE COMPAGNE FEMMINISTE DEL VENETO

Sabato alle ore 15,30 presso il centro sociale di viale S. Marco di Mestre, riunione delle donne per riprendere la discussione e la lotta sull'aborto.

○ CANICATTI' (Caltanissetta)

Domenica alle ore 9 nella sede di LC, viale Regina Margherita, attivo regionale sui seguenti temi: i problemi di organizzazione, il giornale, il movimento nel Sud.

○ BOLOGNA

Il coordinamento nazionale donne postelegrafoniche si riunisce domenica alle ore 9 in via S. Carlo 42.

○ MILANO

Oggi alle ore 21 in sede centro si riunisce il collettivo fotografi.

Sabato alle ore 9 in via De Cristoforis 5, riunione generale degli operai dell'Alfa Romeo che fanno riferimento a LC.

Oggi alle ore 21 presso il centro di via Adriano 6 il collettivo «Brancalione» invita i compagni delle zone Crescenago, Cimiano e dintorni a riunirsi.

Il compagno che ha fatto lo studio su «Giustizia e libertà» che uscì sull'Espresso di un anno e mezzo fa, si metta in contatto con la redazione milanese di LC: 02-65.95.423.

○ RAVENNA

Oggi alle ore 21,15 nella sede di via Giacomo Rosi 54 riunione dei compagni sui mandati di cattura per i PID.

○ CASTELLAMMARE DEL GOLFO (Trapani)

I compagni della provincia di Trapani sono invitati a partecipare ad una riunione, sabato alle ore 17 presso la sede di via Castronovo 123 per discutere l'organizzazione e la situazione del movimento.

○ TORINO

Da oggi è possibile ritirare nella sede di corso S. Maurizio 27 l'opuscolo sulla repressione a Torino.

CHI CI FINANZIA



Sede di S BENEDETTO I compagni 60.000.

Sede di PESCARA Gaetano 10.000, Lucia 1.000.

Sede di ROMA Collettivo politico dei Severi 5.000, Collettivo politico dell'Alberone 6.300. Contributi individuali Lia - Roma 1.000, Vanna per il suo compleanno - Roma 10.000, «una avventura in montagna» -

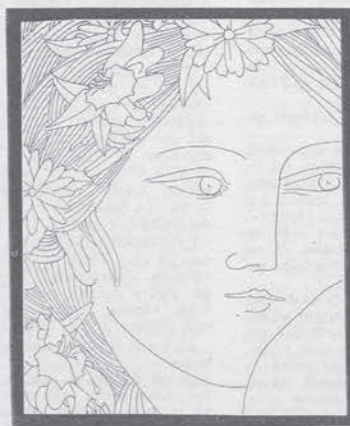
Casazza 4.000, Roberto, Daniela, Guido e Luciana - Forte dei Marmi 15.000, Zucca E. operaio, Arrigotti T. pensionato, Dancelli M. emigrante - Castenedolo 35.000, Cristina - Lecco 5.000, Dalmazio - Bergamo 25.000, per Walter, i compagni del circolo del proletariato giovanile di Avezzano 5.000. Totale 182.300 Totale prec. 4.172.970 Totale compl 4.355.270

○ MILANO

Le compagne del Collettivo femminista di via Mancinella invitano le donne ad un incontro per parlare della situazione del movimento a Milano. Ci vediamo sabato 18 novembre dalle 10 nella palazzina di via Mancinelli 23, angolo via Leoncavallo.

○ ARCO (TN) - Giornata femminista

Il collettivo femminista del Basso Sarca organizza un incontro provinciale per domenica 20 dalle ore 10 in poi, nella sala della Biblioteca civica, presso il casinò municipale di Arco. Ogd: discussione sui consultori, dopo l'approvazione della legge provinciale e stato del movimento. Chi intende partecipare telefoni all'ora dei pasti al 0464-57.040.



È uscito il libro di André Glucksmann "La cuoca e il mangiauomini"

Il cannibale e le tre scimmiette

Lo scopo essenziale del saggio-pamphlet di André Glucksmann, «La cuoca e il mangiauomini» (Erba Voglio, L. 4500); la cuoca è quella di cui parla anche Lenin, il simbolo della democrazia proletaria in cui «anche una cuoca può governare: il cannibale, o mangiauomini, è, in molti passi di Solgenitzin, Stalin, ovvero la casta dominante in URSS) è da una parte la denuncia della realtà concentrataria del «socialismo realizzato» dall'altra l'analisi — di nuovo la denuncia, della connivenza della sinistra europea con il sistema politico più oppressivo del mondo, quello appunto dell'Unione Sovietica. L'assunto di fondo, sottolineato a più riprese da Glucksmann, è il motivo vero, e mai svelato, della complicità e connivenza (una connivenza fatta di silenzi, di mezze ammissioni, di «la realtà sovietica è orribile, ma non bisogna portare acqua all'anticomunismo») non sta nella «differenza» tra il sistema sovietico e quello del capitalismo occidentale, ma proprio nella loro profonda somiglianza.

In URSS non è in vigore un «socialismo asiatico», un modo di produzione nuovo, anche se pieno di «errori», ma, puramente e semplicemente, il capitalismo, che ha imposto il disciplinamento di milioni di uomini alla morale del lavoro salariato attraverso l'uso sistematico del Gulag, cioè dello schiavismo. Come mai i marxisti, che pure annoverano nella loro tradizione culturale le più indignate campagne di denuncia di Marx e di Engels contro la mostruosità della accumulazione primitiva in Inghilterra, contro il sistema che «distruge gli uomini per mettere al loro posto le pecore», fanno il gioco delle tre scimmiette, quelle che non vedono, non sentono, non parlano, di fronte all'accumulazione primitiva in URSS? Perché è pur sempre un passo avanti, dicono loro; al contrario, perché la loro visione del socialismo non è altro che l'esaltazione della «razionalità» del capitalismo, della schiavitù salariata, del

la subordinazione di milioni di uomini alla gerarchia delle macchine, dice Glucksmann.

E' qui che Glucksmann inserisce la sua polemica non con i soli cedimenti degli intellettuali che si definiscono marxisti alla «razionalità» del capitale (comunque dissimulata), ma con il marxismo in quanto tale. Che è poi l'aspetto del suo discorso che ha permesso all'industria culturale di identificarlo con i «nuovi filosofi». Nel pensiero di Marx, e anche, in certi punti, in Lenin (quel Lenin che, in alcuni ultimi appunti, scriveva: «Non siamo capaci di condannare pubblicamente questa sporca burocrazia... ci meritiamo di essere impiccati tutti a delle corde puzzolenti. Ma non ho perso la speranza che un giorno ci impicchino per davvero, e sarebbe una cosa ben fatta») si coglie una contraddizione tra quello che è per Glucksmann l'antico mito da Platone in poi di una razionalità che riordina gerarchicamente il mondo e l'identificazione morale forse prima che politica, con la resistenza della «plebe». Nel marxismo, secondo Glucksmann, la contraddizione sparisce: l'identificazione con la razionalità del capitale è totale, così come la pretesa di imporre questa razionalità attraverso la «razionalizzazione» forzata della vita (e della morte: nel lager della Kolyma la durata media della vita, in certi periodi, era di cinque settimane) di milioni di persone.

Riacquistare quindi la capacità di indignazione, di denuncia, di odio, del Marx del «Capitale» contro la mostruosità del sistema sovietico, questa è la proposta di Glucksmann. Ma non in nome del dovere degli intellettuali di dissentire, come vorrebbero i «nuovi filosofi», bensì richiamandosi al fatto che la «cuoca» a cui Lenin avrebbe voluto consegnare, lo stato esiste davvero ed incarna la resistenza quotidiana della «plebe» al potere e al dominio del capitale sulla vita degli uomini.

Da una parte Platone, dall'altra la plebe, dice Glucksmann; e su questa

base egli sottolinea lucidamente la base autenticamente popolare di quel dissenso che molti vorrebbero da noi ridurre a fenomeno di élites relativamente marginali (e, scuramente con grande scandalo a sinistra, sottolinea come spesso quella che viene chiamata la «sinistra», appunto dei dissenzienti, sia più disposta a compromessi con il regime e i suoi strumenti di autolegitimazione che non il dissenso radicale, fino a sputare sul marxismo di un Solgenitzin). Solo che in questa luce la storia dell'umanità viene ridotta ad una vicenda, disperata, di scontro tra un potere perpetuamente autoriproducente, e mitico, e «plebi» rivolte o semplicemente non disposte, nella vita quotidiana, a lasciarsi irrimediare. La possibilità di rovesciare il potere non essendo data, lo scontro tra la cuoca ed il mangiauomini sembra destinato, secondo Glucksmann, a ripetersi come un'insensata e dolente filastrocca.

Peppino Ortoleva

Riuscirà il mangiauomini a divorare la cuoca?

Alla fine del settembre 1961, durante la passeggiata Nicolai ci chiese a gesti se per caso uno di noi avesse una lametta da barba. In tali circostanze non passa nemmeno per la mente di chiedere la ragione di una richiesta del genere: se te la chiedono, è segno che ne hanno bisogno; se ce l'hai, è giusto che tu la dia, senza fare alcuna domanda. Di lamette ne avevo tre.

Verso sera di cella in cella fecero correre la voce: Scerbakov s'è staccato un orecchio. I particolari li apprendemmo in seguito. Sull'orecchio aveva scritto indelebilmemente: «Omaggio al XXII Congresso del PCUS». Evidentemente, il tatuaggio l'aveva fatto ancora prima di staccarselo; se l'avesse fatto dopo, è chiaro, sarebbe rimasto sanguinato. Cosicché, ad avvenuta amputazione, prese a picchiare alla porta inferriata e, appena la guardia aprì la porta esterna, Scerbakov gettò attraverso le sbarre l'orecchio con la scrit-

ta: «Omaggio al XXII Congresso del PCUS». (Glucksmann cita Marcenko, pp. 206-207)

Alla maniera di Van Gogh, il rifiuto sanguinolento di chi, in mancanza di altri mezzi possibili, usa l'ultima cosa che gli rimane: il proprio manifesto vivente, per opporsi ad un dominio che contro questo ed altri atti similari, nulla può se non l'eliminazione fisica e definitiva.

I Gulag esistono e come. Sono posti nefandi, perfettamente corrispondenti alle descrizioni fatte in occasione della scoperta di quelli hitleriani. Il brano sopra citato ci dà l'esatta dimensione di che qualità siano e l'immane conferma che la barbarie continua con la storia nonostante il sol dell'avvenire.

Quando uscirono i primi libri di Solgenitzin, la sinistra li rimosse in blocco; si mormorava invece di imprese pubblicitarie, dei miliardi di Solgenitzin depositati in banche svizzere mentre venivano imbastite ben altre campagne pubblicitarie e ideologiche profondamente illecite ma che riempivano le casse dell'editoria più furbetta.

Adesso è arrivato André Glucksmann e ha smosso e infranto il velo d'ebetè omertà, denunciando sacrilegamente come responsabile principale delle catastrofi di morti lo stato marxista, in cui i Gulag prolifererebbero come complemento economico e morale insostituibile.

«Il Gulag non è il Marxismo» ci ha gentilmente ragguagliato Paolo Flores D'Arcais sul *Corriere della Sera*; ma è sembrato si trattasse di un suo ennesimo atto fideistico, demodé, per giunta, in tempi in cui pure Berlinguer si disfarebbe volentieri dello storico fardello teorico come gli indiani venderebbero per quattro soldi De-

leuze & Guattari ad un rigattiere.

Ciò che spinge Glucksmann ad andare oltre le frontiere teoriche sulla difesa e le «rivendicazioni» del marxismo, è l'atteggiamento con il quale «la Plebe» (così chiama «le masse» in antinomia con la «scienza soviana», dominante, al pari del nostro crocianesimo di una volta, nello stato marxista) ne prende le distanze o nella maggior parte dei casi se ne difende come può.

Per Spiridon, personaggio di «Primo cerchio» di Solgenitzin, quando Nerzin, un intellettuale detenuto insieme a lui, gli domanda come egli distingua la buona dalla cattiva violenza, spiega il suo principio: «Il lupo ha ragione, il cannibale ha torto. Il lupo difende sé e i suoi...». Mentre il cannibale sempre secondo questa semplice saggezza contadina, è il prodotto dell'ennesima società dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo: i cannibali stipano i campi di concentramento di poveri disfrazati, denunciano all'occorrenza amici e compagni, i cannibali sono cannibali loro malgrado e hanno sempre paura di essere mangiati a loro volta, e questi, diventati ormai modulo della moderna «Gemeinwesen» sono ben differenti dalla «cuoca» di Lenin, assunta come il simbolo guida della gestione dello stato sovietico.

E' su questi risultati, dunque che in *La cuoca e il mangiauomini* si fa piazza pulita di ogni controversia a proposito di «piccoli» o «grossi» errori storici del marxismo, come pure dei miti che fornivano le giustificazioni del perdurare di idee fiduciarie nei confronti dell'«infallibilità» della teoria leninista con o senza NEP.

Homo homini lupus, secondo Hobbes: l'equazione purtroppo ritorna.

Demetrio G.

SEMPRE A OCCHI APERTI

Possono i contestatori russi ricondursi alla nostra storia, ricordandoci che la democrazia nasce e vive della possibilità di insorgere quotidianamente contro la legge dei potenti, per non doversi svegliare un mattino, terrorizzati per sempre, con la domanda: «Ma come? rifiutare di andare a lavorare? ma come, scendere in piazza?» (Solgenitzin). Piazza, sciopero, libera opinione. Franchigie storiche che la plebe europea ha conquistato con la lotta e che i dominanti si accaniscono a svuotare di ogni verità popolare? Ma non è il caso di lasciarle cadere come conchiglie vuote, perché il solo fatto di costringere a rispettarne l'esistenza esclude l'esistenza dei campi di concentramento.

Ci sono più miserie in cielo e in terra di quanto non ne sognino i giovani Marx.

In apparenza, il desiderio di non essere oppressi è puramente negativo: sembrerebbe che «essere non» equivalga solo a «non essere». Lo stato moderna cerca di farcelo pensare, suggerendo che non essere dominati vuol poi dire o essere dominanti o essere niente, quel niente che viene rinchiuso. A meno che essere dominante sia trovarsi ancora dominato da altri dominanti, o dalle angosce di ogni dominazione. A meno che il desiderio di non essere più dominati sia in realtà desiderio di non essere più stato, che fuori dallo stato si comincia a vivere, che dove finisce lo stato comincia l'uomo.

E' vero, il desiderio di non essere oppressi si difende male: è perseguitato nelle catacombe dell'antica Roma, in quelle di Parigi insorta, nei deserti popolari della Kolyma, e tuttavia dura...

Mai vidi un uomo fissare con uno sguardo così intenso lo squarcio azzurro che i carcerati chiamano cielo e ogni nuvola che passava e vogava con vele d'argento.

O. Wilde

(Dal libro «La cuoca e il mangiauomini»)

Programmi TV

VENERDI 18 NOVEMBRE

RETE 1, alle ore 17.15 «Una tigre presa per coda» per la serie «Zorro». Alle ore 21.35, un ciclo dedicato al cinema francese degli anni '30 si inizia con due film: «Bondu salvato dalle acque» di Renoir e «Affare fatto» di Prevert, praticamente inediti in Italia, pare ottimi.

RETE 2, alle ore 20.40 per il teatro di Dario Fo, prima parte di «Mistero buffo». Alle ore 21.55 per i racconti da camera: «La casa felice» dal racconto di J. Hasek, il grande scrittore ceco, autore dello splendido romanzo umanistico «Il buon soldato Schweyk».

E' uscito il n. 21 di

PRAXIS

una rivista politica per una nuova sinistra.

G. Serravalle: Crisi e prospettive dell'industria chimica.

M.M.: L'imbroglione agricolo-alimentare.

OPERAISSIMO:

Critica ai fondamenti teorici, Ari Derecin. Coscienza di massa o ideologia, N. Zandegiacomi.

OPPOSIZIONE OPERAIA:

Il Lirico e il dopo-Lirico, Visco, Moretti, Fieramosca.

Come lavorare nel sindacato, Ceglia de Fiandra, Marci.

C. Cases: Intervista sulla socialdemocrazia tedesca.

PRAXIS è in vendita nelle maggiori librerie ed edicole.

A proposito di democrazia e di democratici

E' un fatto di grande importanza, un indubbio successo politico di tutto il movimento, che la manifestazione di sabato a Roma si sia tenuta nonostante il terrorismo imposto dal governo e sostenuto dal PCI.

Il movimento romano ha saputo fare secondo noi, sabato 12 novembre, qualcosa di molto simile a ciò che hanno fatto gli operai e gli antifascisti nel luglio '60 e in decine di altre occasioni: ha dimostrato ai reazionari che, nonostante tutto, il diritto di manifestare non si tocca, che autorizzare un corteo rappresenta ancora, per Cossiga il male minore. E questa difesa degli spazi di democrazia vale per tutti: anche per chi oggi opportunisticamente sta a guardare. Certo, il prezzo pagato è stato ancora una volta terribilmente alto:

Ma non intendiamo soffermarci sulle caratteristiche della mobilitazione, né sulla violenza poliziesca perché al proposito LC e il QdL hanno già fornito abbondanti particolari nei giorni scorsi. Ci interessa invece fare delle considerazioni sull'atteggiamento che molti compagni, o semplicemente democratici e « progressisti », hanno avuto nei riguardi della chiusura delle sedi e della manifestazione di sabato.

E' un argomento che a noi pare essenziale anche perché la tiepida risposta venuta finora da quei settori comunemente, e forse impropriamente, definiti democratici, riformisti, progressisti, potrebbe indurre a considerazioni amare sulla possibilità di difendere e di allargare gli spazi democratici in Italia; e dunque rafforzare in alcuni compagni del movimento la tendenza all'autoisolamento, alla risposta « esemplare » e rabbiosa.

E' d'altra parte che cosa significa la chiusura delle sedi e la proibizione poliziesca prima del corteo di mercoledì, poi di quello di sabato, poi dello stesso comizio senza

corteo su cui il movimento aveva ripiegato, se non la decisione da parte del Governo di costringere, con l'avallo del PCI, il movimento alla lotta clandestina, facendo « terra bruciata » fra il PCI stesso e i gruppi armati? Non a caso la direzione del PCI usa lo spauracchio dei gruppi armati per dissuadere chi, anche al suo interno, critica l'appoggio ad Andreotti e alla DC.

Ciofi, segretario della federazione romana, ha detto per l'appunto in una intervista all'Unità che tra BR e movimento romano c'è continuità e convivenza in quanto gli autonomi coprirebbero le BR, Lotta Continua coprirebbe gli autonomi e sarebbe a sua volta coperta dal movimento: cosicché, nell'impossibilità di distinguere, vanno colpiti tutti. A quando un articolo dell'Unità nello stile di Strauss e di Springer che risalgono dalla Raf a Brandt?

Dopo sabato, poi, questa linea forcaiola ha toccato punte parossistiche. Nonostante fosse a tutti evidente che la manifestazione di sabato era una delle più pacifiche fatte mai dalla sinistra rivoluzionaria negli ultimi dieci anni, nonostante le tantissime testimonianze sulla brutale violenza poliziesca e sull'uso delle armi da fuoco contro i compagni, l'Unità di domenica 13 novembre ha avuto il coraggio (o meglio, la vigliaccheria) di attribuire la responsabilità degli incidenti a « piccoli gruppi di autonomi », mescolati nientemeno che a fascisti.

In effetti, di fascisti in piazza, sabato a Roma, ce n'erano in divisa o in borghese, ma tutti agli ordini del governo che il PCI appoggia, e scatenavano addosso ai compagni tutta la forza politica derivante da questo appoggio!

Gli articolisti dell'Unità hanno inoltre chiesto, in nome dell'« ordine nella libertà » (a proposito di fascisti, non era questo lo slogan del MSI, durante l'ultima campagna elettorale?) ancora più re-



pressione, e hanno ritenuto « senza ombra per i diritti di libertà » la chiusura di Radio Città Futura e di Onda Rossa (salvo poi, con immensa meschinità, considerare unici due episodi di violazione dei diritti democratici) quelli contro i cronisti dell'Unità).

Ma anche tra chi, a sinistra, non è allineato con affermazioni tanto reazionarie, non si può certo dire che abbiano brillato posizioni coerentemente democratiche. Cosa dire di quei deputati del Manifesto, così incautamente eletti da tanta parte degli stessi compagni che oggi si riconoscono nel movimento, che di fronte alla richiesta di battersi per la revoca del divieto di manifestare, hanno risposto chiedendo l'altro al movimento nientemeno che un documento di autocritica su alcuni episodi del 12 marzo.

Forse che, qualora Corvisieri o Castellina dovessero disgraziatamente incappare nelle maglie della repressione noi, prima di solidarizzare, chiederemo loro la sconfessione delle proprie — per usare garbati eufemismi —

avventurose e contorte carriere politiche? O forse le « leggi speciali » di Mussolini non dovevano essere contrastate perché prendevano a pretesto l'attentato Zamboni non condiviso da tutti gli antifascisti?

Pensano veramente questi sostenitori della « via farisaica al socialismo » che la repressione si limiterà a colpire l'autonomia, o magari solo il movimento, che la democrazia per tutti gli altri rimarrà tale e quale? Oppure pensano che loro non verranno colpiti in quanto dediti a riflettere sul dissenso dell'Est mentre non si preoccupano di difendere in piazza il diritto di opporsi qui da noi?

Ci sarebbe dunque di che trarre conclusioni pessimistiche. Ma prima è bene riflettere sulle « controtendenze » per così dire, su tutti quegli aspetti che ci fanno ritenere di grande importanza la giornata di sabato proprio per contrastare l'isolamento del movimento e per sollecitare tutti i possibili oppositori all'« accordo a sei » ad assumersi le proprie responsabilità, senza sperare che qualcuno

continua a lottare anche per loro.

Intanto, oltre alle forze politiche interne al movimento, anche dirigenti del PCI, del PSI, sindacalisti della FLM, consiglieri di fabbrica, sezioni del PSI, circoli culturali, intellettuali, antifascisti, magistrati democratici si sono pronunciati contro il divieto di Cossiga. Soprattutto ci sembra che si sia fatta strada nel movimento, in forma più massiccia e unitaria di quanto non sia accaduto, per esempio, in occasione del 19 maggio, la coscienza delle responsabilità, molto pesanti, che gravano su di noi: prima fra tutte quella di farsi carico della difesa degli spazi democratici per la lotta delle masse, dell'allargamento del fronte sociale dello scontro.

Non c'è dubbio che il movimento debba percorrere molta strada in questa direzione e correggere molti errori. Domandiamoci per esempio perché queste provocazioni di Cossiga non sarebbero state neanche concepibili all'indomani di Bologna. Non c'è dubbio che nell'ultimo mese non siamo riusciti a consolidare lo schieramento manifestatosi a Bologna e a Roma nelle giornate antifasciste dopo l'assassinio di Walter Rossi, anche perché la difesa degli spazi democratici e l'allargamento del fronte di opposizione non è stato un obiettivo coerentemente perseguito dall'insieme del movimento, e tenuto presente in tutte le scadenze.

Molti compagni che ritenevano di volta in volta l'Italia già « germanizzata », o il « paese più democratico del mondo » hanno operato come se difendere ed estendere quel po' di democrazia esistente in Italia, fosse o del tutto secondario o già garantito da qualcuno magari dal PCI, e che i rivoluzionari dovessero dedicarsi solo, come ha detto qualcuno, « a dare l'assalto al cielo ». Salvo poi ricadere pesantemente a terra quando questa strategia

teatrale, dopolavoristica e irresponsabile contribuiva a mettere in gravi difficoltà il movimento dal 12 marzo, alla manifestazione per la Germania ecc...

Così la propaganda avversaria può incalzare non solo democratici, ma anche compagni e settori proletari desiderosi di formare un'opposizione rivoluzionaria, finiscono per non rispondere agli appelli del movimento e per vagare disorientati, alla ricerca di un riferimento politico che soddisfi il loro desiderio di battersi contro la DC e contro il compromesso storico senza per questo dover spore la lotta per bande armate.

A questi compagni non possiamo chiedere di aderire semplicemente al movimento di lotta, così come è oggi: dobbiamo però chiedere loro di contribuire ad allargare, a correggere, a rafforzare la linea di opposizione che si va faticosamente formando, perché se è vero che siamo tutti per la « centralità operaia », è pur vero che essa non è un dato libresco su cui giurare in eterno, ma va dimostrata nei fatti, con l'esprimersi di una strategia di lotte che tenga conto delle esigenze di tutti gli altri settori anticapitalistici della società; e che prenda anche atto, perché no?, che per il momento quanto si esprime intorno a questo movimento, rappresenta il massimo dell'opposizione politica organizzata esistente a sinistra del PCI, contro Andreotti e la pace sociale.

Non vediamo l'ora che la situazione cambi: una prima occasione ci è offerta dallo sciopero dei metalmeccanici e dalla manifestazione nazionale del 2 dicembre che può divenire — soprattutto se il movimento la assume come appuntamento nazionale di lotta — una grande giornata di unità contro il governo Andreotti e la « pace sociale ».

Piero Bernocchi
Raul Mordenti

Vicenza

Un mese di lotta

La lotta è iniziata a Schio un mese fa, per estendersi subito dopo a Valdagno e Thiene, quindi in città a Vicenza. I più duri nel mobilitarsi ed organizzarsi sono stati i pendolari soprattutto delle scuole professionali e commerciali, i più colpiti dal pazzo aumento dei trasporti in tutto il Veneto (fino al 120 per cento in più rispetto l'anno scorso).

Il blocco delle stazioni, delle strade, degli autoparcheggi è la forma di lotta di questo movimento degli studenti, che ha emarginato FGCI e PCI, individuati a ragione come

corresponsabili degli aumenti. Mano a mano che questo movimento si è generalizzato, attraverso la costituzione di comitati dei pendolari e collettivi studenteschi in ogni scuola e paese, sono aumentate le provocazioni e le intimidazioni.

A Valdagno dopo il blocco del treno di Marzotto la DC si inventa una aggressione ad un suo esponente e tempesta tutta la provincia di manifesti che insultano compagni e studenti.

A Thiene il « Giornale di Vicenza » conduce una campagna di insulti contro i giovani proletari, che

si conclude con una carica dei carabinieri contro un blocco, tre fermi e un pugno ad una compagna del collettivo di quella zona. A Vicenza-città il movimento replica con l'occupazione di un bellissimo palazzo del '400, con blocchi delle stazioni centrali della Siamic e delle FTV e cortei che paralizzano il centro.

Il « Giornale di Vicenza » non perde l'occasione per trasformare la casa dello studente, occupata dal movimento contro la disgregazione sociale e l'assoluta mancanza in città di luoghi dove ritrovarsi, in « covo degli autonomi e drogati ».

I compagni replicano con una gestione del palazzo che per ora si è misurata con i grossi problemi di agibilità dello stesso (pulizie, disbosco, disinfezione) ma che si propone di trasformarlo in centro sociale del proletariato giovanile della zona. La lotta contro il caro-transporto è intanto partita anche a Padova e provincia, ed il movimento degli studenti di Vicenza assieme al coordinamento regionale dei lavoratori della scuola ha pensato bene di indire un'assemblea regionale nella casa occupata. L'obiettivo è l'estensione della lotta a tutta la regione.



30 scuole occupate a Milano

VII ITIS

Assemblea con la partecipazione di 500 studenti stamattina al 7° ITIS. La FGCI, venuta in forze dall'esterno con il segretario provinciale Gatti protetto da guardaspalle, contava di vincere questa assemblea per rompere il fronte delle occupazioni nelle scuole medie. Ma anche qui la maggioranza decideva di occupare la scuola contro lo stato di repressione. Alla fine dell'assemblea è scata

l'aggressione contro un compagno che chiedeva ragione della presenza esterna della FGCI. I ragazzi di Pecchioli hanno cercato la rissa generale, ma i compagni l'hanno evitata, ben sapendo che dietro questo tentativo si nascondeva una trappola vergognosa. Da domani l'occupazione si articolerà in commissioni e collettivi sulla musica, sui «punk-rock» sul sessismo, sulla repressione

Manzoni aziendale

Fra le tante mozioni di occupazione questa del «Manzoni aziendale» ci sembra indicativa di una posizione comune a molte altre scuole.

«La scuola A. Manzoni aziendale, riunitasi in assemblea generale il 16 novembre ha stabilito a grande maggioranza di intraprendere un periodo di occupazione della sede di via Marsala, con l'intento di lottare in modo attivo contro l'ondata di repressione che investe in particolare i giovani, non solo all'interno dei gruppi politici ma anche all'interno della scuola.

Più specificatamente, gli scopi e le finalità di questa lotta sono:

1) Riduzione del prezzo della «mensa» da lire 2.050 a lire 600.

2) Studio delle norme giuridiche che regolano la creazione del distretto scolastico in modo da farne uno strumento di democratizzazione della scuola.

3) Possibilità di avere la scuola aperta al pomeriggio, sia alle studentesse che alla popolazione del quartiere, così da trasformarla in un centro culturale vivo.

4) Lottare contro il governo e l'attuazione di leggi liberticide volte a stroncare l'opposizione democratica, per arrivare alla mobilitazione di massa sabato 19 novembre con un'ampia controinformazione alle spalle.

Tale occupazione si protrarrà a tempo indeterminato.

Per prepararci alla manifestazione del movimento di sabato 19 si terranno collettivi per discutere dell'autodifesa e soprattutto dei contenuti dell'importante mobilitazione per arrivare uniti a questa scadenza.

«Manzoni in lotta»

«All'Ovest niente di nuovo»

Dedichiamo raramente tempo e spazi alla cronaca milanese dell'Unità, che pure rappresenta uno strumento non secondario di menzogna, falsificazione di dati, distorsione di idee. Siamo costretti oggi, con un po' di disgusto, ad affrontare l'ultima impresa revisionista contro la lotta degli studenti medi. Battuti nelle assemblee di tutti gli istituti medi cittadini, ridcolizzati in piazza durante lo sciopero del 15 novembre (300 della FGCI contro quasi 10.000 del movimento), l'Unità inverte i numeri e la realtà mentre i giovani del PCI cercano la rissa al termine delle assemblee perdute, come al 7° ITIS. Il bel movimento del 78 non trova spazio in questo fine '77. Con chi prendersela se gli studenti occupano, in tanti, 30-40 scuole (ogni giorno 10 più) legando problemi interni, lotta contro le scelte del provveditorato, alla manifestazione di sabato, alla risposta di massa contro l'offensiva liberticida del governo di cui il PCI fa parte? L'Unità se la prende con gli studenti che si fanno «strumentalizzare» dai gruppi estremisti. Disgraziati! Non rinunciamo alla loro autonomia, e vogliamo lottare contro il governo! Pensate: gli studenti rifiutano le mozioni dell'MLS, le considerano frutto di ottica da «partitino» e poi approvano documenti contro la repressione, dicono che si può e si deve lottare contro questo stato di cose: che confusione amici, che mancanza di chiarezza! Niente di meglio che una battaglia unitaria con i ragazzi di Andrea Borruso, i Ciellini, nel 1978 per «fare chiarezza». All'Ovest niente di nuovo.

Un rapporto regolare con i proletari



Le scuole stanno vivendo in questi giorni un momento particolare, la repressione in atto nel Paese la subiamo tutti i giorni anche a scuola. Gli istituti occupati a Milano sono tanti e rappresentano la lotta d'opposizione studentesca che continua e si rinvigorisce sotto l'incalzare dell'attività governativa. Il Parini, prima, occupato all'inizio come altre scuole stanno sviluppando il dibattito partendo dalle nostre stesse ragioni. Quando è stata proposta l'occupazione al X Liceo Scientifico, la scuola di cui faccio parte, c'era un certo scetticismo sulla possibilità concreta di rendere operosa questa forma di lotta. Ma già l'assemblea, che ha visto una grossa partecipazione di studenti, in un acceso dibattito ha dato una indicazione sulla diversa situazione rispetto agli altri anni. In alcune precedenti occupazioni la maggioranza degli studenti pur approvando a parole il motivo di lotta, non ha partecipato attivamente; stavolta, partiti in sordina senza far votare in realtà un concreto programma, abbiamo verificato un buon afflusso ai collettivi, la maggior parte dei quali sono stati sulla violenza e ordine pubblico, sulla didattica, sulla democrazia nel movimento, col preciso discorso sulla gestione della occupazione.

Le valutazioni che si possono trarre dai dibattiti nelle varie giornate sono queste. Primo, il movimento nelle scuole, pur senza raggiungere vette di partecipazione imponenti, sta dando una risposta concreta alla repressione in atto in Italia, sviluppatasi nella nostra zona Sempione con un incredibile Far-West-saloon ricco di piombo da parte di polizia, fascisti e mondialpol nei confronti di un indifeso corteo di 300 studenti. E' sorto quindi il problema della gestione dei cortei e dell'utilizzazione del centro cittadino. E' nata la necessità di costituire degli organismi di massa per una gestione dei cortei non più elitaria, ma reale espressione

della volontà di tutti i manifestanti. E' da denunciare quindi la gestione partitistica del movimento a Milano con l'ingabbiamento dei molti organismi di base indipendenti; causata dalla partecipazione di compagni come militanti di organizzazioni. Per troppo tempo molti compagni sono stati tagliati fuori dalla vita politica perché non militanti di nessuna organizzazione, questa situazione l'ho vista io e penso tanti compagni la stiano subendo ora.

Il finale dell'assemblea del Lirico, come tante altre assemblee cittadine, l'abbiamo pagato tutti sulla nostra pelle come controprova del fatto che il «partito» viene prima dell'unità del movimento.

Secondo, il fatto di non essere capiti da parte della gente del quartiere. Così abbiamo parlato dell'uso della violenza e della controinformazione. Pensiamo di avere un compito importante nel discutere e nello spiegare alla popolazione a noi vicina il perché della violenza dello stato e la nostra risposta. Esprimendo quindi un'esigenza di controinformazione sugli avvenimenti, siamo usciti in quartiere con manifesti, attaccinati nei punti nevralgici, che parlavano della violenza che si subisce tutti i giorni. Individuiamo nella scuola aperta al quartiere un momento molto importante nella lotta di opposizione, e individualiamo nella proposta di incontrarsi all'VIII Liceo Scientifico con i lavoratori delle fabbriche della zona, con un confronto reale e concreto per un'unione di cui oggi, forse più che in ogni altro momento, abbiamo bisogno. Non vogliamo fare falsi trionfalismi, ma il movimento che oggi si esprime nelle scuole, cercando un rapporto regolare con la popolazione e i lavoratori a noi vicini fisicamente, è l'unico modo per controbattere, anzi battere veramente, la violenza repressiva dello stato.

Un compagno del X Liceo Scientifico

MINACCIA DI SGOMBERO AL LEONCAVALLO

Sabato mattina alle ore 10,30 davanti al centro sociale Leoncavallo manifestazione mascherata, spettacolo con banda, corteo per le vie del quartiere

contro la minaccia di chiusura del centro sociale (che ha tre anni di vita e tre anni di attività nel quartiere).



Campobasso: la polizia attacca dopo la manifestazione

Da una settimana in lotta, gli studenti impongono il corteo

Campobasso, 17 — Al termine di un'assemblea nel cuore del quartiere proletario di S. Antonio Abate, polizia e carabinieri hanno aggredito selvaggiamente gli studenti. Prima c'era stata una manifestazione del movimento che si era presa il centro della città, nonostante il divieto della Questura. E' la prima volta che ciò accade e

segna il culmine della mobilitazione dell'ultima settimana per le mense e la Casa dello Studente.

Numerosi i feriti e i contusi durante le cariche scatenate contro compagni che defluivano dalla piazza a piccoli gruppi. Venti fermati sono stati poi rilasciati, ma resta il ricatto di eventuali denunce, che si cerca di far pesare sulle famiglie. La mobilitazione continua.

Mense chiuse, mancano gli alloggi

Cagliari: in lotta i fuori-sede

Cortei nelle facoltà e occupazione del Rettorato

Cagliari, 17 — Ieri c'era stata l'autoriduzione alla mensa universitaria, oggi il comitato dei fuori-sede ha organizzato cortei interni nelle facoltà, culminati con l'occupazione del Rettorato.

La situazione logistica degli studenti è infatti, insostenibile. Le mense sono totalmente insufficienti e per di più provvisoriamente chiuse. C'è

una sola Casa dello Studente per circa 8000 fuori-sede; la Casa della Studentessa poi manca del tutto: al suo posto ci sono i pensionati delle suore.

Il comitato dei fuori-sede invita tutti gli studenti a partecipare alle prossime assemblee per discutere delle forme di lotta da adottare nei prossimi giorni.

A Torino dopo l'attentato

Pochi scioperano, molti discutono, molti non vogliono essere coinvolti, la FIAT attivizza i capi contro il sindacato

Torino, 17 — Molto basse ovunque le adesioni all'ora di sciopero proclamata per protesta contro l'attentato a Carlo Casalegno; diverse, molto spesso opposte le motivazioni. Si va dalla Lancia di Chiasso dove si sono fermati in 200 su tremila, alla Fiat Spa Stura dove la media è stata del 10 per cento (tranne nei reparti in lotta dopo la rottura delle trattative sulle categorie, dove invece lo sciopero è stato molto alto); alle piccole e medie fabbriche della zona di S. Paolo, dove non si è superato il 30 per cento, tranne che alla Pininfarina dove la percentuale è stata del 70 per cento; a Mirafiori dove operatori sindacali non sono riusciti a mettere insieme assemblee (una sola si è svolta, alle presse, con 200 presenti tra operai e impiegati) e alla lastroferatura dove la percentuale è stata del 45 per cento, secondo le fonti sindacali.

Moltissimi e molto vari i commenti operai. Anche se a Torino l'attentato a Casalegno ha colpito tutti, non c'è stato quel coinvolgimento unanime della classe operaia che la stampa dava per scontato. «Perché non allora per i compagni uccisi?», «Perché non allora quando hanno ferito Nino Ferrero de L'Unità che era pure un compagno?», «Perché per Casalegno che ha sempre scritto contro gli operai?», «Erano alcuni dei commenti «di sinistra». Accanto, in molte zone un discorso qualunquista o comunque di non coinvolgimento; «se dovessimo scioperare ogni volta che sparano a qualcuno». Questo clima si è anche manifestato nella qualità delle adesioni alla fermata: notata una maggioranza di impiegati insieme ad un'adesione allo sciopero di settori o di singoli operai che non partecipano di solito alle iniziative sindacali.

Mentre si accumulano i comunicati e si prepara la manifestazione di questa sera alle 18 in piazza San Carlo o (parlano il sindaco Novelli e il direttore de La Stampa Levi) si sono svolte numerose assemblee nelle scuole e i circoli del proletariato giovanile hanno volantinato alla FIAT Mirafiori: «non ci tappano la bocca» hanno scritto sui volantini riportando brani dell'intervento che avrebbero dovuto leggere allo sciopero dell'industria e che il PCI ha impedito: «i circo-

li puntano tutto sul lavoro di massa nei quartieri, nelle fabbriche e nelle scuole delle diverse zone e propone per sabato manifestazioni «un obiettivo che né Cossiga né Pecchioli, né il terrorismo delle BR deve riuscire ad impedirci». Sull'attentato è scritto: «con questo atto che si ritorce chiaramente contro la classe operaia e contro il movimento, la borghesia ci ha dimo-

strato che anche il terrorismo viene usato come atto di repressione contro i proletari che si oppongono al regime del patto a sei.

Contro la presenza della polizia in piazza San Carlo durante lo sciopero aveva ieri preso una dura posizione la segreteria provinciale CGIL CISL UIL definendola «provocatoria» e legata alle «cariche ingiustificate» di sa-

bato scorso.

Da parte della FIAT intanto si cerca di usare Casalegno per accentuare la durezza nei confronti della FLM e per attivizzare i capi in una linea più dura contro le lotte in fabbrica.

Sei, settemila persone hanno partecipato alla manifestazione. Molti anziani, non molti gli striscioni dei compagni di fabbrica.



L'Assemblea a «La Stampa»

Assemblea aperta a La Stampa: in via Deigo una 124 blu che sarebbe servita al comando che ha colpito Carlo Casalegno. In ospedale il vicedirettore de «La Stampa» continua a lottare con la morte e i medici subordinano le sue possibilità di sopravvivenza alla resistenza del cuore. Stamattina, comunque, Casalegno è riuscito a comunicare scrivendo su un

biglietto (ha avuto infatti la lingua tranciata da un proiettile). Su tutta la città si è estesa una fitta rete di controlli: appartamenti, garages, ripostigli sono stati ispezionati. Rinforzi di polizia sono giunti da altre località dell'Italia settentrionale, compresi 20 agenti superaddestrati definiti «l'equivalente italiano delle teste di cuoio».

non resta che dedicarsi alla repressione del dissenso e della critica: a questo hanno provveduto, elogiandosi a vicenda, il direttore Levi e Pecchioli, appositamente giunti da Roma. Il secondo ha contrapposto Carlo Casalegno (da tutti definito partigiano, democratico, antifascista, difensore della libertà) a «quanti invece continuano a civettare con la violenza». Il primo, rosso in faccia, ha ripetuto la sua «chiamata di correo» verso i «nuovi fascisti».

Trovata l'auto (bruciata). Perquisizioni dappertutto

E' stata trovata bruciata in via Deigo una 124 blu che sarebbe servita al comando che ha colpito Carlo Casalegno. In ospedale il vicedirettore de «La Stampa» continua a lottare con la morte e i medici subordinano le sue possibilità di sopravvivenza alla resistenza del cuore. Stamattina, comunque, Casalegno è riuscito a comunicare scrivendo su un

biglietto (ha avuto infatti la lingua tranciata da un proiettile). Su tutta la città si è estesa una fitta rete di controlli: appartamenti, garages, ripostigli sono stati ispezionati. Rinforzi di polizia sono giunti da altre località dell'Italia settentrionale, compresi 20 agenti superaddestrati definiti «l'equivalente italiano delle teste di cuoio».

Sotto sorveglianza particolare sono le zone «più sospette», le strade, le stazioni, gli aeroporti. Provocatorie perquisizioni sono state effettuate in case di compagni.

La militarizzazione di Torino non ha comunque portato finora risultati sul piano delle indagini, né potrà portarli se acquisteranno consistenza alcuni sospetti oscuri dell'attentato: la manomissione dei servizi radio che ha interrotto le comunicazioni fra la questura e le volanti proprio nel momento della sparatoria, il fatto che ieri Casalegno avesse rifiutato la scorta che lo accompagnava abitualmente, la battaglia delle sigle usate per rivendicare l'azione.

LA MALFA: Il PRI non voterà il bilancio, e chi non vota il bilancio è all'opposizione. Un altro passo per una nuova maggioranza.

ULTIM'ORA

Le BR sparano alle gambe ad un dirigente dell'Ansaldo di Genova.

Le Brigate Rosse rivendicano l'attentato con un volantino

Per costruire quale società?

La «Colonna Margherita Cagol «Mara»» delle Brigate Rosse ha sparato al vice-direttore della Stampa. Il volantino di due fogli con cui si rivendica l'attentato è stato rinvenuto in una cabina telefonica dopo una telefonata anonima alla ANSA di Torino, il volantino afferma che «Compito del nucleo operativo era di giustificare questo pennivendolo di Stato».

Dopo aver affermato che le Brigate Rosse non si sono mai firmate «Comando unificato», il volantino denuncia il ruolo che il giornale «La Stampa» ha avuto come copertura alle manovre reazionarie del regime democristiano. La Stampa è quindi accusata «di aver portato avanti fin dagli anni di Valletta e prima ancora la sua azione terroristica nei confronti dei militanti sindacali e comunisti. L'ultima denuncia in questo senso viene proprio da parte del sindacato, la riportiamo da un volantino FLM del 10-11 1977 a proposito del blocco degli straordinari: «La FIAT fa di tutto per disorientare i lavoratori usando «La Stampa», si inventa decisioni nel sindacato sperando che i lavoratori aderiscano alla richiesta di lavorare il sabato...». Quindi in una parte del volantino viene

descritto il ruolo di Carlo Casalegno, non solo come «servo portatore della linea di difesa del regime, ma soprattutto distinguendosi per la sua parte attiva svolta... soprattutto attraverso i suoi articoli di fondo e la sua famigerata rubrica «Il nostro Stato» e si riportano articoli di Casalegno. Nell'ultima parte quindi il volantino parla del ruolo dell'informazione: «Oggi più che mai la stampa di regime ha assunto un ruolo propulsore nella propaganda degli interessi della borghesia multinazionale, strumento attivo della lotta contro la classe operaia e delle organizzazioni combattenti in quanto avanguardie organizzate del proletariato. Le redazioni dei giornali altro non sono che organi in cui si discutono e si applicano le direttive dell'esecutivo e più in generale le direttive dell'imperialismo». Infine si conclude con la frase: «Di fronte all'attacco della borghesia della confindustria e della FIAT, compito di tutte le avanguardie rivoluzionarie è di passare all'offensiva organizzando nell'industria, nei quartieri, e in ogni posto di lavoro il potere proletario armato nell'indicazione strategica dell'attacco al cuore dello Stato».

La condanna della pratica delle Brigate Rosse non si fonda e non si può fondare certo sull'analisi dei documenti che questa organizzazione diffonde dopo le proprie azioni. E' ormai troppo profondo il solco che divide noi che dividiamo tanti compagni come noi che impegnano le proprie energie per trasformare radicalmente questa società da chi ha scelto di vivere al di fuori delle contraddizioni reali scambiando se stessi, la propria «sete di giustizia» con i bisogni, gli interessi le contraddizioni di milioni e milioni di proletari. Non abbiamo e non vogliamo quella sicurezza che emanava tragicamente dai comunicati delle BR, non abbiamo la stessa facilità ad affermare che un atto, un atto come questo, possa far passare il proletariato all'offensiva. Ma al di là di questo solco che lo separa ormai da molto tempo, il comunicato che rivendica l'attentato a Casalegno ci spingono ad affermare che la logica delle Brigate Rosse ha subito un salto.

Infatti mai come in questo caso le «spiegazioni» ci appaiono tragicamente

banali. Con simili spiegazioni è possibile «giustificare» chiunque dall'impiegato di banca, al funzionario di qualche ufficio strano. «Il cuore dello stato» anche quello ormai è la giustificazione per una giustizia disumana di seta. Il riferimento alle masse è il riferimento ad un senso di vendetta che è prodotto di questa società che viene poi giustificato da un «cappello» ideologico.

Ci auguriamo che mai questa prospettiva politica abbia successo se non vogliamo assistere a cose più tragiche dello stesso stalinismo! Il senso di isolamento che emerge in questo comunicato con estrema «comodità» viene attribuito al ruolo della stampa con una ferrea volontà di chiudere gli occhi di fronte ad una realtà ben più complessa e contraddittoria. E certo ogni moralità viene meno quando a giustificare l'uccisione di Casalegno vengono perfino chiamati in causa, loro malgrado gli operai e la lotta contro gli straordinari e addirittura il sindacato.

Strano percorso questo delle brigate rosse che per la lotta armata deve anche «usare» il sindacato.